

L'ARSENE
TRAGEDIA
[GUGLIELMO
BEVILACQUA]

Guglielmo Bevilacqua



5E. 6.

5. 6. 98.



L' ARSENE

TRAGEDIA.



IN VERONA
PER MARCO MORONI

CIDICCLXVI.





ALLA SERENISSIMA REALE
ALTEZZA

DI

PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA

GRAN DUCA DI TOSCANA

IL CONTE

GUGLIELMO BEVILACQUA.

SE molti fioriscono per ingegno e per erudizione nel mondo, non tutti però egualmente degni mi sembrano e di maraviglia e di lode: A quelli certamente il primo

*

3

onor

onor si conviene, i quali a così nobile acquisto, non per necessità o per fortuna, ma per propria elezione, impresa è diletto solo d'animo grande, son pervenuti. Trova nell'arduo cammino più fieri gli ostacoli chi d'inclita eccelsa stirpe nato, cresce nel grembo delle prosperità, le quali sogliono allontanare dalla virtù gli animi umani: ma se coraggioso ed ardito, dalle grandezze e dagli onori, come dall'ombra alla luce, al bene ascende immortale delle scienze e della dottrina; dee trar dietro a sè giustamente gli
uomi-

uomini ammiratori de l'Anima
 così sublime ravvisò l'Austria
 un giorno nella R. A. V. ove
 nacque, ove con giubbilo di
 tutti i popoli crebbe con sì
 erudita educazione: ne vide un
 Principe, che magnanimo sep-
 pe di quelle grandezze che so-
 no scoglio per altri, formarfi
 un grado alla virtù; e pre-
 vide in quella giovine età, ed
 ammirò la somma altezza di
 merito a cui poggierà dovea.
 Così dalla pura serena luce
 che sparge rosata aurora in
 sul mattino, e si scorge, e si
 annunzia lucido e chiaro il
 giorno che seguirà. Vaticinò

*

4

quell'

quell' Austria istessa ne fece di pubblica felicità all'avventurosa Nazione , su cui dovea V. A. R. andar a regnare : e il pianto che sparse nel vederla staccar dal seno , non prima asciugò , se non che quando li vide nella bella Firenze e nella Toscana tutta compiuta . Nazione produttrice in ogni età di rarissimi ingegni , e fuddata sempre di Principi virtuosissimi ; non altro dovea sospirare , nè attendere , se non che V. A. R. venisse a reggerne il freno ; e colla maggior gloria sua , quella de' gli altri coprire , come il
gran

gran pianeta co' raggi fuoi il
fulgore dell'altre stelle . Nul-
la meno di ciò far possono
la mente perspicacissima di
V. A. R., il fino discernimen-
to, le nobili idee , il deside-
rio e l' indefessa cura del pub-
blico bene . Queste faranno vie
più fiorire gli studj , queste
promoveranno le più bell'ar-
ti ; per la di cui utilità , pie-
ni di venerazione e di stima ,
già a quest' ora esaltano lieti
i sudditi il nuovo loro Sovra-
no . Nulla meno la pietà som-
ma , pregio ereditario della
sua Augusta Famiglia, e l'in-
dole generosa , l'accoglier cor-
tese,

tese, il saggio e dolce ragio-
nare, che uniti nella R. A. V.
hanno a Lei con nodi indif-
solubili legati i cuori di ognu-
no: e s' odono da tutti gli
stranieri ancora lodar somma-
mente. Fra questi al certo
uno son io, rapito dalle genti-
li maniere della R. A. V. e
della amabile Real sua Con-
sorte, quando nel fortunato
passaggio per il Veneto Do-
minio, potei per mia somma
ventura ad ambedue presen-
tarmi. Ciò fu cagione, ch' io
ardissi, benchè senza merito
alcuno, di pregare chi dalla
R. A. V. il favore ottenesse

di

di accettare con degnazione
eguale alla sua grandezza ,
ch' io le dedicassi questa mia
nuova Tragedia , per assicu-
rarla così da' morsi dell' invi-
dia e del vorace tempo , e
renderla immortale ed eterna .
Come io sperava dall'innata
clemenza di V. A. R. , così
avvenne . Ella all' autore , ed
all' illustre Soggetto che per
lui parlava benefica , tosto con-
discese a' miei voti . Picciola
è l' offerta , lo veggio , se me
riguardo ; che troppo ardito
alla Tragica cetra ponendo
mano ; cosa che sia degna di
V. A. R. , per colpa del mio
inge-

ingegno mediocre , non avrò
fatta . Ella però che fa , che
dell'Arte Poetica questa è l'
opra più grande, con generoso
umano animo vorrà scusarmi .
Sarò felice ; se in quei
momenti di riposo, che dalle
pubbliche Reali cure le riman-
gono liberi, V. A. R. gittan-
do l'occhio su i versi miei ,
potrà trarne qualche diletto ;
talchè vagliano quelli a tran-
quillarle la mente dalle più
serie e nobili applicazioni af-
faticata . Che se mai il cuo-
re di V. A. R. per qualche
forte dipintura d' affetti , che
là incontrasse, intenerir si sen-
tisse,

tisse , e da compassion fosse
preso per i disastri d'Arsene;
spero che non la sdegni; pen-
sando quanto ciò a me possa
esser caro ; e quanto sarebbe
prezioso e ricco premio alla
mia fatica . Con sì bella e
dolce lusinga pongo a' piedi
di V. A. R. la mia Trage-
dia ; e con profondo sommes-
so ossequio le bacio la Real
mano .

PERSONAGGI.

MERI Re di Memfi.

SCITALCÈ Generale d'Armata.

ARSENE figlia di Meri.

AMASI figlio d'Ucori Re di Tani.

ROSMIRA Confidente d'Arfene.

CALLIRIDE Confidente di Meri.

GERANTE Capitano delle Guardie.

La Scena è in Memfi nella Reggia
di Meri.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MERI, CALLIRIDE.

MERI.

DOPO l'orror di tante stragi, ancora
Mirar deggio, o Calliride, andar-tinto
De' valorosi miei guerrier dal sangue
Superbo il Nilo? Perchè irati i numi,
A un re ch'è a lor devoto, e che giammai
Macchiar le lor fant'are empio non seppe,
Non lascian respirare aura di pace?
Misera Memfi, infauusto giorno!

CALLIRIDE.

E quale

Importuno timor, mio Re, t'ingombra?
Te stesso ignori, e 'l tuo valore obblii?

MERI.

Calliride, che a me già da molt'anni
Sei, più che servo, fido amico, ascolta.
Cortese un tempo, è ver, fortuna arrise
A i miei desir ne le guerriere imprese;
Ma crudel forse or m'abbandona, e vuole
Che impari io pur quel che non seppi mai,
Quanto sia acerbo esser domato e vinto.

a

Sai

Sai de l'ultima pugna il tristo evento ;
Sai che il superbo Ucori il re di Tani ,
A cui mal consigliato io mossi guerra ,
Sbaragliò vincitor, fuggò, sconfisse
Le mie già un tempo sì temute squadre ,
Or paurose e vili ; e 'l regio cenno
E 'l mio invitto coraggio a me non valse ,
Non valse a i duci miei la voce e l'opra
Per ricondur a la battaglia e a l'armi
Il mio atterrito esercito : che quando
Da cruda lancia trapassato il petto ,
Freddo sul suolo infra la polve e 'l sangue
Si giacque estinto il fior de' dnci , il caro
Il prode figlio mio Rameffe , sola
Speme un tempo del padre , or pianto eterno ,
Precipitaro i miei guerrier la fuga ;
E fra l'alto spavento , e 'l duol confusi
Corser di Memfi entro le porte ; ed io
Quì de la reggia mia venni in difesa ,
Misero ! d'ira e di dolor trafitto .
Ecco da i vincitor soldati cinta
Forse fra poco cadrà Memfi in preda
Del vincitor nemico ; e usando ardito
De la vittoria sua , quelle catene
Ch'eran per lui , con l'odiato peso
Mi graveran forse la destra e 'l piede ,
Quanto mai furo i miei pensier fallaci ;
Quant'io mai m'avvisai , qualora io velli

Nuova

Nuova guerra tentar !

CALLIRIDE.

Dunque l'infano
Soffrir da te doveasti indegno orgoglio
Del re di Tani ? Il sai tu pur, che vinti
Da l'armi poderose i re d'Egitto,
Stabile il trono e la real possanza
Su Memfi ergesti ; e la tua destra invitta,
Premio di tue vittorie, ardita e franca
Sul duro collo allor di quegli alteri
Debellati monarchi il giogo impose
D'annuo tributo ; e quì ne la tua reggia
Mirasti obbedienti i figli loro
Per molt'anni piegar l'alte cervici,
Riconoscendo il tuo sovrano impero,
E offrirti a piè del solio i ricchi doni.
Tu magnanimo Re, tu gli accogliesti
Pieno d'alta clemenza ; e al tuo gran merto
Facean pur lieti risuonar le lodi.
E perchè ingiusto poi scosse il tuo giogo
Protervo Ucori, Ucori ingrato ? Quanto
De' beneficj tuoi n'andò ricolmo
Amasi il figlio suo ? Memfi lo vide,
Non già qual prence tributario umile,
Ma qual compagno del tuo solio, e amico
Insiem col figlio tuo quì condur lieto
Fra delizie ed onor giorni felici.

MERI.

2 2

Ciò,

Cid', Calliride, è ver; ma il bel costume
D'Amasi lo volea. L'indole egregia,
Il nobil cor, pel figlio mio l'amore
Ch'ei nutriva nel sen, mel facean caro,
Caro al perduto mio Rameffe (oh Dio!)
Dolor perchè rivieni a ferir l'anima?
Perchè trista memoria non l'obblii?
Ben certo io son, che quando noto a lui
Sia de l'estinto amico il ctudo fato,
Amasi piangerà.

CALLIRIDE.

Mio Re, ben giusta
E' l'amarezza tua; pur ne la figlia
Che ti riman, ne l'amorosa Arsene
Dei de la pena tua trovar conforto.
Fra tanti tuoi prodi guerrier, che fidi
Chieggon per te, con non minor valore
Del figlio tuo, sparger la vita e 'l sangue,
Per vendicar del tuo ribelle Ucori
La tracotanza, e 'l tuo decoro offeso,
Uno ne scegli; e a l'inimico a fronte
Guidi le squadre, ed avventuri il fato
Di Memfi e tuo. Stringe la turba ostile
Vie più l'assedio, e nuoce ogni ritardo.
Chieggon la pugna i tuoi foldati, e ardito
Tumultuante il popolo la chiede.
Richiama il tuo valor, mio Re, ch' or tempo
Non è di duol, ma di coraggio e d'ira.

ME-

Calliride, lo fo; nè in me ritrovo
Cangiamento verun; ma troppo crudo,
A un mifer genitor tu non perdoni
Un giutto sfogo; e pria che re son padre.
Sappi però che dormiglioso e lento,
Qual mi credi; io non son; ch'udii le voci
Già de' sudditi miei; ch'ora dal tempio
Ritorno appena, ove al tremendo e grande
Api di Memfi dio con umil fronte
Sommeſſo offerſi ſacrificj e voti
Per la ſalvezza del mio regno e mia.
Scannò vittime ſcelte il ſacerdote,
Cui ſerbar feci il venerando rito
D'impor la ſacra man ſu le lor teſte,
Coſì ſtragi imprecando e ſcorno ed onta
A le nemiche turbe; e 'l dio poſſente
Indi pregando, ch'ogni rio diſaſtro
Tolga pietoſo da l'afflitta Memfi,
E lo rivolga ſopra loro: a noi
Parve ſegni apparir di fauſto evento.
Scelſi il duce al comando; ed è Scitalce,
Quegli in cui di valor prove e di ſenna
In ogni pugna o proſpera o infelice,
Che decider non dee del merto il caſo,
Chiare ne ſcorſi e d'onor degne. E intanto
Le mie ſquadre raccoglie, ordina e incita
De la cittade a eſcir per dar battaglia.

Che ti par de la scelta?

CALLIRIDE.

In lui, Signore,

Quanto che brami, e quanto è d'uopo io trovo.
Ma già escito ci farà?

MERI.

No: quì l'attendo:

Pria n'abbia il regio cenno.

CALLIRIDE.

Eccol ch'ei viene.

SCENA II.

SCITALCE, MERI, CALLIRIDE.

MERI.

SCitalce, in te Meri il too Re s'affida.
Oggi dal tuo valor dipende un regno.
L'afflitta Memfi la salvezza sua
Dal nostro braccio sospirando aspetta.
Fausi augurj le vittime ci diero
Colà nel tempio. Vanne, e vinci, e torna.
Trionfator felice in queste mura.
De la città in difesa io restar voglio,
Che n'ha assai d'uopo; e la real mia vita
A un incerto confitto espor non debbo.

SCITALCE.

Così mio Re de' tuoi vassalli chiede
La comun voce, e quell' amor che in petto
Nu-

Nutren per te . Del mio coraggio invito
 So ben che prove aver ne puoi . L'onore
 Del supremo comando a cui m'alzasti,
 E' grande, è ver; ma del favore indegno
 Forse non mi vedrai . Ne la mia fede
 Riposa, ch'io nel mio valor confido;
 Nè de gl' infausti, o pur felici auguri,
 Nè di vittime io curo: in questa spada
 Sta la speranza mia .

MERI.

Troppo , Scitalce,
 Troppo altero è 'l tuo genio; e questo sempre
 Dispiacque a gli occhi miei, quanto mi piacque
 Il tuo coraggio e lo stimai: condanno
 Il fasto tuo nel disprezzar gli Dei:
 Ch'hanno in lor man la sorte buona, o ria .

CALLIRIDE.

L'alta pietà del tuo sovrano imita,
 Scitalce amico .

MERI.

Omai più non si tardi:
 Parti, o Duce, e a i guerrier fia esempio e guida
 La tua fortezza e 'l senno; e sprone a l'opra
 Sia la tua gloria e mia . De' miei nemici
 Fiacca l'ardir; ma s'hai vittoria, in quella
 Frena la tua natia ferezza: salva
 Se puoi da morte Amasi e Ucori; vinti
 A me dinanzi prigionier, fol bramo

Mirarli, e nulla più . Nel regio sangue
 Non tinger la tua man ; ciò troppo abborre
 Del monarca che servi il cor pietoso .
 Riposa poi su le promesse mie
 Ch'esser vo' grato ; e vincitor Scitalce
 Di me n'avrà e di lui premi ben degni .

CALLIRIDE.

Così bella speranza a grandi imprese
 Spingati amico ; e al tuo valore usato
 Nuovo stimolo accresca .

SCITALCE.

In questo core
 Che timor non conosce , e che d'orgoglio
 Nutro a terror de' tuoi nemici , io sento
 Più destarsi l'ardir . Mio Re , la brama
 D'una presta vittoria a te m'invola .

SCENA III.

ARSENE , ROSMIRA , MERI ,

CALLIRIDE , SCITALCE .

SCITALCE.

Vado a pugar , o Principessa : il padre
 Così m'impose . In me sperar tu puoi
 La comune salvezza .

ARSENE.

Il ciel la doni .

SCE.

ATTO PRIMO.

9

SCENA IV.

MERI, ARSENE, ROSMIRA,
CALLIRIDE.

MERI.

Figlia, nel tuo pallor l'alma ravviso,
Che i perigli imminenti e le ruioe
Sbigottita e confusa abborré e teme.
Figlia, viscere mie, di padre amante,
D'una prole infelice unico avanzo,
Solo conforto mio, quanto m'affliggi
Con la tristezza tua!

ARSENE.

Ma giusta, o Padre,
Riconoscer la dei. Ramesse estinto
Il mio caro fratello, intorno cinta
Da forte assedio desolata Memfi,
Del popolo atterrito lo spavento,
Questa reggia, ch'è forse arsa e distrutta
Insieme con noi cadrà; tengonmi il core
Stretto da la paura.

MERI.

E n'hai ragione;
Ma pur non vo' che tu disperì. Il prode
Valoroso Scitalce or de le porte
Con agguerrita squadra esce di Memfi
Per dar battaglia a l'inimico. Io vado

A

A difender le mura. Il cielo irato
 Creder vo' che si plachi: ogni tua speme
 Oggi in noi tu aver dei. Rosmira, affido
 Al tuo core amoroso Arsene.

ARSENE.

Ah Padre,

Deh non partir: prendi del viver tuo
 Cura miglior..

MERI.

Come tu vuoi che in faccia
 De' miei vassalli, che il sudore e 'l sangue
 A sparger forti in mia difesa or vanno,
 Io loro Re nella mia reggia ascoso
 Vile mi resti in ozio indegno? Figlia
 Questo a me chieder mai non t'oda. Addio.

SCENA V.

ARSENE, ROSMIRA.

ROSMIRA.

FA core, Arsene: oh se sapessi quanto
 M'affligge il rimirar quel tuo bel volto,
 Che stassi chino e lagrimoso a terra,
 Di me pietate e di te stessa avresti,
 Che 'l soverchio timor fa assai men bella.

ARSENE.

Cara Rosmira, da perigli cinte
 Tu pur vedi che siam; tutto minaccia

Al

ATTO PRIMO.

11

Al padre, e a Memfi la tuina estrema.
Noi che farem misere donne?

ROSMIRA.

Il campo

Nemico ad assaltar va pur Scitalce;
Memfi difende il padre tuo; t'è noto
D'ambo il valor. La pugna è incerta, è vero;
Ma tu non dei però sbandir dal seno
Ogni speme. Quant'è dal tuo diverso
Il mio pensier: io mi figuro ardita
Rovesciate le tende, e in fuga messe,
O al suol trafitte le nemiche squadre
Insiem co i duci altier, col re superbo;
E ciò rallenta il mio timore, e in petto
Il mio agitato cor calma.

ARSENE.

Rosmira,

Ciò che te racconsola è il mio tormento.

ROSMIRA.

Che di tu mai? dunque t'affanna e t'ange
Se il padre è vincitor?

ARSENE.

Oh Dio! compiangi.

La sventurata Arsene. Ella è costretta
A non bramarlo vincitor, nè vinto.

ROSMIRA.

Ma quali arcani sensi involgi, o Arsene,
Ne' detti tuoi? ti riconosco appena.

Deh

Deh non ti spiaccia alla fedel Rosmira
 Con amico parlar de' tuoi timori
 La cagion vera discoprir cortese.

ARSENE.

Te la vorrei svelar, ma pur non oso,
 Nè so il perchè; mentre versarti in seno
 Tutti i secreti miei potrei sicura.
 Ma pur certo rossor mi tinge il viso
 Quando vo' dirla; ed un rimorso il core
 M'affligge pur d'avvertela celata,
 Che mi fa restar muta.

ROSMIRA.

Unqua non fia
 Che un rimprovero sol da me tu senta:
 Troppo cara mi sei.

ARSENE.

Dimmi, Rosmira:
 Non mai ti cadde in mente alcun sospetto
 Nel vedermi talor cotanto afflitta,
 Qual la vera cagion ne fosse?

ROSMIRA.

Il duolo

Credei del caro tuo fratello estinto,
 Il periglio del padre, e la ruina
 Che minaccia la reggia, come scaltra
 Mostrasti a Meri.

ARSENE.

E dissi a Meri il vero;
 Ma

Ma quel che m'ange più, celato tenni.

ROSMIRA.

Io non intendo: Sì t'è grave a dirlo?
Sarebbe forse amor? Tu guardi e taci,
Impallidisci e tremi: ami Scitalce?

ARSENE.

No; ch' anzi quel superbo abborro e sdegno.

ROSMIRA.

Dunque?

ARSENE.

Dunque, Rosmira, ascolta, e vedi
Se giustamente le vittorie nostre,
Ch' io dovrei desiar, pavento e temo.
Amo un duce nemico; e il pensar ch'egli
Valoroso guerrier fra i primi il petto
Esporrà a le ferite, e un' asta, un dardo
Forse cader faranno esangue al suolo,
Vittima de la guerra; e forse il brando
De l'abborrito altier Scitalce, crudo,
A lui farà nel cor profonda piaga,
Di tal m'empie dolor, che sudo e tremo,
E fuor di me sento rapirmi.

ROSMIRA.

Come

Amor per un nemico in cor ti nacque;
E ne la tua bell' alma ebbe l'impero?

ARSENE.

Rosmira, io lo dirò: Tu saper dei,

Chè

Che dopo atroci e sanguinose guerre
Vinti dal re mio padre i re d'Egitto,
Annuo tributo a loro impose, e volle
Che a piè del di lui solio in questa reggia
Mandassero i fratelli o i figli loro
Il gravoso ad offrir voluto dono.
Tra questi il re di Tani, il grande Ucori
Ricco e possente più d'ogn'altro, il figlio
Amasi caro a lui, quanto la luce
De gli occhi suoi, unico erede al trono,
Mandava ogni anno; e il padre mio cui piacque
Del giovinetto egregio il bel costume,
Il padre mio cortese uom fra quanti
Cingon diadema regnator gentili,
A lui d'affetto e d'amistà sincera
Dava ognor pegni, e generoso a parte
Sempre il volea d'ogni delizia e onore.
Di quel primo momento in cui feriti
Fummo da amore Amasi ed io, Rosmira,
Non chieder già: sol potria amore istesso
Dirti qual tenne a entrar in noi la via.
Pur se v'ebbe ragion, per me fu il vago
Leggiadro viso, il portamento altero,
E le belle fattezze, e i dolci modi,
E il noto suo chiaro valor. Per lui
Forse in me . . . non so dirtelo, Rosmira;
Ma pur gli piacqui; e s'incontrar sì ardenti
Gli occhi d'ambidue noi, che accese foco
< Entro

Entro a le tener'alme; e sol co' sguardi
Ci parlavamo insiem, e c'era pena
Non poter discoprir gli ascosi affetti;
Che saggia, è ver, ma nel rigor poi cruda
La genitrice mia, che allor vivea,
Su me vegliava ognor con occhi d'Argo.
Pur l'amato frate! Rameffe (ah iniquo
Barbaro fato che 'l rapisti!) ch'era
D'Amasi amico, e che del nostro amore
Forse che preso aveane indizio, o forse
Per giovanil trastullo, a me vicino
Seco talor lo conducea; ma invano,
Che svelarmi la prima io non volea.

ROSMIRA.

Tu mi dì cose, Arsene, ch'io novella
In questa reggia, in cui ha pochi mesi
Ch'io venni a dimorar del padre tuo
Per cenno, onde a te fossi ognor compagna,
Io saper non potea. Ben or mi duole
L'udirle, e te mirar fra tanto affanno.
Ma come poi del nuovo amor la fiamma
Senza l'ajuto del parlar nutristi?

ARSENE.

Quel dì, che dolce a me sempre ed amaro
Stato è fin'or, che dovea far ritorno
Amasi al padre suo, real convito
Diede il mio genitor. Presso a la madre
Quivi io m'affisi, e a l'altro lato venne

Meco

Meco a seder vicino Amasi; e il volle
Il padre mio del nostro loco ignaro.
Stava io tacita ognor, qual si conviege
A vergine real; ma de la mensa
Il giulivo tumulto alfin ministro
Ci fu per discoprir l'interne pene.
Scaltro Amasi vibrando rari accenti
Il suo amor palesommi. Io lo fei certo
Del mio, chinando per modestia i lumi.
Nè di ciò sol fu pago il desir nostro,
Che da quel punto e in quel momento entrambi
Ci giurammo di sposi eterna fede.
Oggi è un anno, Rosmira, Amasi, fido
Partì quel giorno: ah! dal mio cor sb.
Fu da quel dì la pace; e non so come,
Parve nemico divenisse il fato.
A la misera Arsene. A eterno sonno
Chiuse fra poco ne le braccia mie.
La cara madre i lumi. Ucori il giogo
Scosse del padre, e gli negò superbo
L'annuo tributo; onde sdegnato e fiero
Guerra gli mosse il genitor. La pugna
Fu per noi sì fatal, che rotte e vinte
Le nostre squadre, d'un'orrenda strage
Tutto il campo s'empì, cadde trafitto
Tra i primi duci estinti il fratel mio.
Ecco in periglio questa reggia.

ROSMIRA.

Arse.

Arsene,

Sappi che giova a fortunate imprese
Ne i disperati cor l'ultimo ardire.

ARSENE.

Ah quel ch' io fo, Rosmira, è che 'l mio core
Da immensa pena è oppresso. Amasi forse
Cadrà fra i primi ucciso. Egli, che noto
Mi fece ha pochi dì, che di vedermi
Bramava, e che sotto mentite spoglie
Di penetrar fin ne la reggia ardiva;
Ed io che l'attendeva: ecco... Ah, Rosmira,
Non so che far. Uscir vorrei di Memfi;
Vorrei... Ma che può far vergine imbelle?
Tu mi consiglia, tu m'aita, ah! lassa!
Tu mi sia, se son cieca, e guida e lume.

ROSMIRA.

Andiamo, Arsene, a le tue stanze. Udite
Esser quì noi potremo; e forse incauta
Tu sveleresti il tuo segreto, e grave
Danno te n'avverria. Non temer, fida
Ti seguirò; nè dal tuo fianco mai
Non fia ch' io parta, infra che co' miei detti,
Quando ascoltar t'aggradi, io non ritorni
I tempestosi tuoi furori in calma.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ARSENE.

DUnque a le preci mie, cortesi numi,
Deponeste lo sdegno; e allor ch' io credo
Disperata mirar l'ultimo eccidio
Del genitor, di questo regno, e mio,
Odo vittoriose amiche voci
Suonarmi intorno e libertade e vita?
E tu amante fedel, per cui languiva
D'alta pietà l'innamorato core,
So ch'oggi pur ti rivedrò; nè pena
Ti sia, che innanzi a gli occhi miei tu vegna
D'aspre catene prigioniero avvinto;
Che so ben io, che t'avrà a quelle esposto
Tropo di gloria ardor. Perchè ritardi
Amarsi il mio contento? In queste mura
Tu pur sei giunto, e non ti veggio?

SCENA II.

ROSMIRA, ARSENE.

ROSMIRA.

ARsene,
Che fai tu quì sola vagando in preda
De'

ATTO SECONDO.

19

De' tuoi penosi affanni ; e allor ch'io tento
Calmarli in te, fuggi da me scortese,
Non attieni pmmesse, e mi deludi?

ARSENE.

Lo vedesti, Rosmira?

ROSMIRA.

E che? tu forse
Cerchi del padre tuo, di lui mi chiedi?
O ch'egli or dolce a l'affannate membra
Darà riposo, o de' nemici uccisi
Dividerà le spoglie.

ARSENE.

Ah, non del padre ;
Qual è il dover di figlia, io ti chiedea ;
Cara Rosmira, hai ben ragion ; ma scusa
Un trasporto d'amor. Amasi in Memfi
E' condotto prigion ; nè di ciò duolmi,
Purch'io lo vegga, onde affannoso il core
Lo brama, e fa che sol di lui domandi.

ROSMIRA.

Ma il padre vincitor, salvata Memfi,
Questa reggia sicura, il comun bene,
Che immenso in me destan piacer, non ponno
Di gioja empirti il petto?

ARSENE.

Ah sì, Rosmira,
Tutto mi farà lieta, allor ch'io vegga
Amasi in Memfi. E' quegli il padre mio ;

b 2

Ha

Ha Calliride seco: ove lasciato
Amasi avranno? Andiam, Rosmira; io voglio
Saper di lui.

ROSMIRA.

Dunque tu fuggi il padre
In sì dolce momento, in cui felice
Ritorna, e te vuol di sue gioje a parte?

ARSENE.

Tosto lo rivedremo. Andiam.

ROSMIRA.

Possente

Forza d'amor, quanto tiranna sei!

SCENA III.

MERI, CALLIRIDE.

MERI.

Salvi noi siam, Calliride; e nel tempio
Apì pietoso i nostri voti accolse.
Ben predissero a me felice evento
De le vittime i segni, e dentro il core
Dolce nascer mi fero amica speme.
Sarà tua cura a' sacerdoti imporre
Sacrifizj solenni, a cui giuliva
Accorrer vegga io tutta Memfi, e insieme
Col suo sovrano entro le sacre mura
Devota s'oda ringraziar gli Dei.

CAL.

ATTO SECONDO.

25

CALLIRIDE.

Lieto farò, mio Re, del cenno augusto
Esecutor fedele; e al nuovo giorno,
Poich' or già il sole in ver l'ocaso inclina,
Vedrà di cento e più vittime elette,
Coronate di fior le teste, cinto
Il sacro altar; tutto di popol pieno
Il maestoso tempio, onde tu appena
A la fant'ara avvicinar ti possa.

MERI.

Calliride, quant' è penfar non puoi
Quell' immenso piacer, che inonda il petto
Al tuo signor, mentre festoso il suono
Rimbombar ode di giulive voci
De' suoi vassalli, a schiavitù ridotti
Già poco, or salvi, e a libertà renduti;
Mirar di Memfi le superbe vie
Scorrere allegro il popolo, vittoria
Gridando, e palma indi battendo a palma:
Che fa Scitalce? che 'l ritarda?

CALLIRIDE.

A noi

Qualche novella di lui forse apporta
Lieto Gerante di tue guardie il duce,
Che ver quà move.

SCENA IV.

GERANTE, MERI, CALLIRIDE.

GERANTE.

Eccelso Re, s'appressa
A questa reggia il vincitor Scitalce;
Brama l'ingresso, e al suo Signor desla
Riverente parlar.

MERI.

Venga contento
De la vittoria sua, del suo valore.

SCENA V.

SCITALCE, MERI, CALLIRIDE,
GERANTE.

SCITALCE.

SE in questa augusta reggia a te dinanzi
Venne Scitalce mai superbo e lieto,
Oggi è il giorno, mio Re. De la mia destra
Salva la fer le fortunate imprese.
Da l'assedio crudel libera Memfi
Festosa applaude al tuo valore e al mio;
E l'ondeggiante popol nel cammino
Fin'or seguimmi, e riguardommi fiso,
Mara-

Maravigliando nel mirarmi cinto
Da' tuoi guerrier, di tante spoglie opime,
D'arme nemiche carchi e di trofei.

MERL.

Ben puoi, Scitalce, al tuo monarca in viso
Legger del cor l'alto piacer dipinto,
Ora che vincitor de' suoi nemici
Con amplexo real ti vedi accolto.
Memfi salvasti; e in sì bel giorno a parte
De' tuoi trionfi esser non voglio. Obbllo
Ch' io respinsi l'assalto audace e forte,
Che diè l'oste a le mura. Io sol rammento
La pugna in cui prode vincesti; e solo
Da te conosco e la vittoria e 'l regno.
Non superbir; ma vanne lieto, e spera
Grato il tuo re. Pur del conflitto io bramo
L'ordin saper; che sol da l'alte mura
Confuso io vidi, ove fra speme e tema
Pendea del trono, e di mia sorte incerto.

SCITALCE.

Tu sai, mio Re, che dal furor de l'armi
Agitata la mente e 'l cor da l'ira,
Nel ridir tutto la memoria cede;
Pur servo al real cenno. Escito appena
De le porte di Memfi, a' tuoi soldati
Mi posi innanzi, e co' miei derti accrebbi
In lor desio de l'ostil sangue; e a' duci
Gli ordini miei feci palesi. Al campo

b 4

Ni.

Nimico io mentre avlo le squadre, lenti
Pochi guerrier vengon ver noi, disgiunti
Da la nimica armata. Io tosto a loro
Alcun de' miei spedisco; e quei repente
Prendon la fuga, e resta un solo; e quando
Me gli avvicino, del re Ucori il figlio
Amasì riconosco. Il valor noto
Di quel regio garzon mirar credea;
Ma con stupor de le tue squadre e mio,
Tacito e vile nè ruotar la spada,
Nè incoccar freccia ardisce; e le sue mani
Porge e 'l piè volontario a le catene.

MERI.

Maraviglio in udirti. Il cenno mio
Rammentasti, Scitalce? E' vivo?

SCITALCE.

A' piedi

Fra pochi istanti prigionier l'avrai.
Con sì felice augurio a l'oste appresso
Le valorose squadre, e i tuoi nemici
Assalgon fiere. I miei falciati carri
Sbaragliano l'esercito. Nel mezzo
Entro con le più scelte ardite schiere
De' miei soldati; e con balestre ed archi
Danno principio a sanguinosa zuffa.
Franco il nemico si difende; è grande
Di noi, di lor la strage. Io con la spada
Non mai vibrando colpo in van, trascorro

Su

Su spumante destrier le file; e a' duci
Do coraggio e a' foldati; e sì m'inoltro,
Che al più scelto drappel mi trovo appresso,
Da cui cinto e difeso è Ucori. Ardito
Urto, e 'l divido; e al re, che valoroso
Già d'un fendente mi spaccava il capo,
Avvento un colpo

MERI.

Ah, l'uccidesti!

SCITALCE.

E' vero,

Non t'obbedii; ma a lui la vita io tolsi,
Che giusto è ben, sol per salvar la mia.

MERI.

Troppo m'è noto il tuo crudel talento,
Che in qualche parte il tuo valore oscura.
Ma siegui.

SCITALCE.

Tosto che i nemici a terra
Morto cader videro il re, spavento
Alto fra lor si sparse; e via gittando
Tremanti l'arme, d'urli e grida empando
E di lamenti l'aer, ad una diersi
Precipitosa fuga. Io gl'inseguì
Del gonfio fiume altier lungo la riva;
Affai ne uccisi; e parte gir dispersi;
Parte la sanguinosa onda del Nilo,
Ove i feriti e i fuggitivi insieme

Col

Col nuoto avventuraro in van lo scampo,
Entro i vortici suoi si tolse . Udisti
L'ordin, mio Re, di questa impresa ; ed ecco
Che qual bramasti, e qual dovea, Scitalce
In queste mura vincitor ritorna.

MERI.

Ritorni vincitor ; ma pur mi duole
Che pietoso non torni , e 'l regio sangue
Che versasti m'incresce . E' nota al figlio
Del genitor la morte ?

SCITALCE.

Amasi ignaro
E' di ciò ancor ; anzi vegliai geloso
Per occultarla a lui .

MERI.

Così pur voglio ,
Calliride , Gerante , a lui non fia
Chi l'amaro segreto unqua riveli .

CALLIRIDE.

Quà vien condotto un prigioniero , e parmi
Amasi , se non erro .

MERI.

Amasi ?

SCITALCE.

E' desso.

SCE-

SCENA VI.

AMASI, MERI, SCITALCE,
CALLIRIDE, GERANTE.

MERI.

P Rincipe, non temer, vieni ; a' tuoi danni
Non ha un barbaro cor Meri nel seno .
Tu per prova lo sai . Aspro e crudele
Tropo farebbe a un infelice oppresso ,
Quale il destin ti rese, ora l'atroce
Rimproverar del genitore offesa,
Sola cagion di tue sciagure . In core
D'Amasi, il so, voglia ribella altera
Nascer mai non potea ; che a Meri grato,
E a l'infelice, oh dio ! Rameffe amico,
Sdegnato avrìa recar molestia o affanno .
De l'instabil fortuna a te son noti
I varj casi . Oggi al suo duro impero
Sottometter ti volle . A lei t'incrina
Obbediente, e al suo voler t'accheta .

AMASI.

Del nemico destin l'acerba legge,
Qual è il consiglio tuo, Signore, adoro .
So ben ch'ognora una costanza invitta
Nel magnanimo petto accoglier deo
Uno ch'abbia a regnar, onde resista
Di forte avversa a' crudi colpi, e ardito
Salga

Salga fra stenti, e fra perigli al trono.
Non mi turba, o Signor, mirarmi avvinto,
Lungi dal genitor, dal regno mio,
Tuo prigionier, d'aspre catene il piede;
Nè mi fa impallidir l'atroce aspetto,
Che innanzi a gli occhi miei quì teco io miro
Del duce tuo, mio vincitor, Scitalce.
Ciò che il cor mi trafigge è, che al tuo folio
Con la vil macchia di ribelle io vegno,
Ma pur senza delitto; e un fier rimorso
Per la colpa del padre in me risento,
Del padre mio, cui mal consiglio trasse
De' fidi suoi l'annuo a negar tributo,
E fu incauta cagion di tanta guerra.
Ma tu, Signor, de l'innocenza mia
Certo esser dei; e in testimon ne chiamo
Quel che ognor venerai possente Anubi,
Il dio del nostro regno. Ei fa se forte
E costante m'opposi al padre, e ogni opra
Se tentai per distorlo. Alfin, veggendo
Che irritava il suo sdegno, umil m'arresi
Figlio inuocente al reo voler del padre.
Sommo è il mio duol, che dopo tanti onori,
Onde tu mi colmasti, e dopo tante
Delizie ch'io gustai nella tua reggia,
Questa tua reggia mi rivegga ingrato.

CALLIRIDE.

Principe, in te questo rimorso è vano.

AMA-

AMASI.

Or compiuto ho, Signor, quant'io dovea
A le discolpe mie. Mi si conceda
D'amicizia uno sfogo, e 'l cor paterno
Se gl'inaspro la piaga, or mi perdoni.
Tu perdesti Rameffe unico figlio
Degno erede del folio, egregio, altero,
Prode garzon (abbominati e crudi
Frutti di guerra!); io in lui perdetti un fido
E generoso amico; e allor che udii
La trista nuova di sua morte, o Meri,
Il cor mi trapassò sì intenso duolo,
Che pur ne pianfi; e quel medesimo pianto
Veggendo io te, questa tua reggia e i tuoi,
Dolorosa memoria oggi rinnova.

S C E N A VII.

ARSENE, ROSMIRA, MERI, SCITALCE,
AMASI, CALLIRIDE, GERANTE.

ARSENE.

A Masi! oh Dio! ma perchè piagne? Padre
In così lieto dì mesto ti veggo?

MERI.

Figlia non ti doler, se nel momento
Ch'entri giuliva, il genitore in viso

Miri.

Miri turbato, e 'l prigionier dolente.
 Ei rammentando il tuo fratello estinto,
 Il figlio mio, l'amico suo, pietate
 Inumidi d'entrambi il ciglio.

AMASI.

Mille

Ragion di pianto, o Principessa, io trovo
 In me. Tu ben veder le puoi.

ARSENE.

E fossi,

Padre, che innanzi a te si vegga avviato
 D'aspre catene un sì fedele amico
 Del figlio tuo? Sciogli que' ferri; a lui
 Ridona tosto libertà. Non creda
 Che fia fatto di Meri il cor crudele:
 Che tuo nemico involontario forse
 Fu per colpa del padre.

MERI.

E tal si chiama;

E ne diè prova allor che prigioniero
 Senza contrasto si rendè.

SCITALCE.

Sorpresa

Forse di vil timor ne fu cagione.

ARSENE.

Perchè maligno pensi ciò Scitalce?

MERI.

Olà, si sciolga il prigionier; la figlia

Lo

ATTO SECONDO.

31

Lo desia, Meri il voglia. A me t'accosta,
Amasi, e vedi il vincitor col vinto
Quai dolci modi sappia usar: ti stringo
Con amplesso real, ti chiamo amico.

SCITALCE.

Principessa, e perchè libero farlo
Sì tosto brami? Io ben vorrei, che almeno
Ei per poco il rigor d'avversa sorte
Provasse.

ARSENE.

Tu l vorresti; ed è, Scitalce,
Del tuo barbaro cor degno il deslo.
Taci: tu sol conosci e strage e sangue
Fiero guerrier; ma r'è pietate ignota.

MERI.

Quì tua dimora ne la reggia avrai.
Non ti rimando al regno tuo; per ora
Ciò non mi lice.

ARSENE.

Or son contenta appieno,
Rosmira.

ROSMIRA.

Io ben lo credo.

CALLIRIDE.

Il cor pietoso
Del mio re, che ti salva, amar tu dei,
Principe fortunato, in sì bel giorno.

AMASI.

Al

Al tuo cor generoso, a la grand'alma,
 Signor, a imperio nata, Amasi umile
 De' benefizj tuoi grazie ti rende;
 E 'l magnanimo oprar co' detti miei
 Esalterò, sì che famoso voli
 In contrade remote; e al padre mio
 Giunga e a' vassalli miei, e desti in loro
 Nobile invidia ad emular tua gloria.
 E tu, che verso me fosti pietosa,
 Principessa, di lui figlia sol degna,
 Deh non sdegnar, che a' meriti tuoi devoto
 La virtù eccelsa, e i gentil pregi ammiri,
 Se per te godo e libertade e vita.

ARSENE.

Principe, in te di rimirar son paga
 Un'alma degna dei favor del Padre.

MERI.

Valoroso Scitalce, or che adempiuti
 Ho d'amico i dover, ch'Amasi sciolto
 Lieto veggo e contento: a te pur voglio
 Mostrar se giusto regnator son io.
 Prode guerrier, oggi vincesti; e Memfi,
 Per te da schiavitù salva e sicura,
 A te giuliva applaude; e questa reggia
 Qual suo liberator t'accoglie e onora.
 Debellasti i nemici, il real figlio
 Festi prigion. Fu per tua man d'Ucori
 L'orgogliosa superbia oppressa e doma.

(Ama-

(Amasi amico, a' detti aspri perdona,
Che qual monarca in questo sol momento
Forz' è che in faccia a' miei vassalli io parli.)
Scitalce, odi il tuo Re. Tu fai l' antica
Legge del regno mio: che al scettro, e al trono
Colui destina, che felice sposo
Stringer possa la destra di colei,
Ch'è del sovrano unica figlia. Arsene
Sarà tua sposa.

AMASI.

Oh dio!

ARSENE.

Ch'è quel ch'io sento?
Un fulmine m'uccide?

MERI.

Ecco, che il premio
Di tua vittoria e de' sudor guerrieri
Sono la man d'intrita sposa, e un regno.

SCITALCE.

Generoso mio Re, co' doni tuoi
Le grandi imprese mie vinci d'affai.

MERI.

Figlia, in Scitalce di te degno accetta
Dal genitor lo sposo, e l'ama.

ARSENE.

Padre . . .

Non so che dir. Vorrei . . .

MERI.

Q

Quel

Quel turbamento,
Che di modesto e bel rossor la tinge,
Quanto in vergin real diletta e piace.

CALLIRIDE.

De' suoi desir pur quel silenzio è voce.

MERI.

Andiam, Scitalce; è tempo omai che diamo
Qualche riposo a queste lasse membra
Da le fatiche de la guerra; e il cielo
Spargendo le notturne ombre c'invita
Ad un placido sonno. Arsene, addio.
Tu con Amasi insiem, Rosmira, in lei
I nuovi affetti tranquillar procura.

SCENA VIII.

SCITALCE, ARSENE, ROSMIRA,
AMASI.

SCITALCE.

PEr poche ore ti lascio, e poi ritorno,
Principessa mia sposa.

ARSENE.

Olà, sospendi
A chiamarmi tua sposa: ancor nol sono.

SCITALCE.

Piena d'orgoglio e di beltate, sembra

Che

Che di piacere altrui ti spiaccia .

ARSENE. .

Addio .

SCENA IX.

ARSENE, ROSMIRA, AMASI.

ARSENE.

A Masi, tu mi guardi, ed or che soli
Siam, tu non parli? Ah forse il primo affetto...

AMASI.

Taci, Arsene, nol dir, che già t'intendo.
Non m'offender così; ma tu ben vedi,
Che qual tu di soli non siamo.

ARSENE.

A questa,

Amasi, io tutto già fidai. Rosmira.
Del nostro amor, di nostre pene è a parte
Fidata amica.

ROSMIRA.

E assai scuso e compiangio
Per la scelta di Meri i vostri affanni.

AMASI.

Disperato dolor che m'ange il core!

ARSENE.

Amasi, non temer, che tutto spero

c 2

Dal

Dal genitor: non sa quant'io quel duce
Odj ed abborra; e quando il sappia, forse
Cangierà la sua scelta. Datti pace:
Non farò di Scitalce.

AMASI.

E farai mia?

ARSENE.

Sì, che te solo io voglio.

ROSMIRA.

In tale impresa

Temo che troppo ti lusinghi, Arsene.

ARSENE.

Amasi, pria che del mio amor ti parli
Togli, ti prego, a la mia mente un certo
Sospetto che mi nacque, allor che udii
Che volontario a le catene il piede
Desti senza difesa. Ah, se in quel punto
Di me non degno t'ha renduto un vile
Timor

AMASI.

Come ciò mai pensar tu puoi?

Sai pur s'è noto l'ardir mio guerriero
Ne' più duri conflitti, e se giammai
Codardo e vile io fui; chiedilo a Memfi,
Chiedilo al padre tuo, chiedilo a questa
Tua reggia istessa, che per opra mia
Vicina era a perir tra fiamme. Questo
Oprar coraggio e ardir; ma il core amante

Tutto

Tutto abborriva, e in mezzo a l'arme e a l'ira
 Per te languiva, e te salvar bramava.
 Che se fatal di guerra iniqua legge
 Te ancor voleva estinta, Amasi certo,
 Amasi vincitor fermato avea
 Sul cadavero tuo cadere esangue,
 Da la sua spada trapassato il petto.
 Cessino dunque i tuoi sospetti. Cara
 Mi fu la vita, nè arrischiare la volli,
 Sol per vederti e per parlarti, e solo,
 Lascia ch'io 'l dica, perchè io pur sperava
 Che un eguale desir tu avessi. Ogni altra
 Arte era vana.

ROSIRA.

Il suo coraggio, Arsene,
 Tu gli togliesti, e te incolpar tu dei.

ARSENE.

Dunque è ver che tu m'ami; e da me lungi
 Fra i tumulti di guerra e fra i perigli
 Il focoloso desir, l'ardente affetto
 Non mai s'illanguidiro? Amasi, è vero?
 Tu ognora Arsene amasti, e sol per lei
 Vivi, a lei pensi, e intatta la tua fede
 Al sospirato suo talamo ferbi?
 Nè in fin ad ora potero altre bellezze
 Del mio sprezzato amore andar superbe?
 S'è ver che m'ami, qual cordoglio e pena
 Recar doveati lontananza; e quale

Alto dolor quando tuo padre , altero ,
Negò il tributo al re di Memfi , e guerra
Nascer fè sì crudele ? Ah no , non dirmi
Nulla di ciò , che se tu di che m' ami ,
Nel tuo bel cor tutto ti leggo , e tosto
A le domande mie sola io rispondo .
Ma perchè mai di solo entrare in Memfi
Il disegno formasti , e in questa reggia
Di penetrar sotto mentite spoglie ,
E a sì gran rischio esporti ? ond' io vegliai
Paurosa e dolente , e notte e giorno
Per la tua vita ; e m' atterriva ogni ombra
Te desiando , e te d' aver temendo .

AMASI .

Tu mi chiedi il perchè ? tu , Arsene ? Ah troppo
Saper lo dei . D' innamorato core ,
Che lunge dal suo ben vive , son tante
Le dolorose smanie , e le crudeli
D' infuocato desir aspre punture ,
Che non ha pace , infin che 'l caro aspetto
Soavemente il suo dolor consoli .
Fra angosce e pene tetri giorni oscuri
Mesto io passava , e irrequieto il sonno
Più non rinvigorìa le stanche membra .
Nulla di te , de l' amor tuo sapea ,
Nè a te del mio far potea fede . Quando
Tu scaltra e fida amante a me lo scritto
Per un messo inviasti , in cui costante

Co-

Conobbi l'amor tuo; dirti non posso
Come il mio core in quel momento, Arsene,
Per l'immenso piacer balzommi in petto.
Il papiro fedel ben mille volte
Baciando aspersi d'amoroso pianto.
Lieto il rileffi e quattro volte e sei;
Il messo accarezzai; pronto risolsi
In finte spoglie a te venir, sprezzando
Ogni periglio. Ma dal padre udendo,
Che dar battaglia si dovea, pensai,
Che rendermi prigion senza contrasto
Fosse miglior consiglio. Eccoti, o cara,
Tutto svelato. A tante prove, Arsene,
Più non cbieder se t'amo.

ARSENE.

Ah non lagnarti.

D'alme accese d'amor quest' è 'l costume.
Tu mel chiedesti, io te lo chiesi; e vano
Fora il nostro lamento, e sarà vano
Giurarlo ancor, che non terremmo il patto.

ROSMIRA.

Questa è forza d'amor ch'agita e move
I cieci amanti, e ripugnar non fanno.
Cara Arsene non più, che troppo è lunga
Qui la dimora tua. Nelle tue stanze
Puoi rientrar; ti sieguo.

ARSENE.

Andiam, Rosmira;

c 4

Ma

Ma troppo lunga la dimora mia
Non chiamar, ch'erri. Quando amor ti colga,
T'accorgerai, che la condanni a torto.

AMASI.

Dunque, Arsene, che fia? Sposa a Scitalce
Io perderti dovrò? Potrò mirarti
Calpestar tue promesse e la tua fede,
Troncar le mie belle speranze; e cruda
E spergiura rapirmi Arsene oh dio!
Questo pensier m'uccide.

ARSENE.

Amasi, vanne;
Non m'offender ingrato: io tel giurai:
Non farò di Scitalce. Il padre e 'l cielo
Far non potran che a te divegna infida.

ATTO TERZO.

SCENA I.

SCITALCE solo.

DA le fatiche e da' fudor guerrieri,
Benchè mie membra affaticate e lasse
Chieggan riposo, in van ricerco il sonno;
Che l'agitata mente a' spirti miei
Dolce quiete ora contrasta e niega.
Scitalce in questa reggia oggi ben puoi

Lieto

Lieto aggirarti e spaziar superbo:
Questa reggia fia tua; queste che il piede
Calpesta auguste foglie, e che premesti
Entrando a udir del tuo monarca i cenni,
Tante volte ritroso, non più servo,
Ma te avranno signor; e questo trono,
Che piegar solo a forza il capo altero
Vassallo intollerante ognor mi vide,
Accoglierammi regnator felice.
E lo spero fra poco, o perchè d'anni
Meri già grave, egro al suo fin s'appressa,
O perchè già de le reali cure
Nojato e lasso, neghittoso i giorni
Vorrà condurre; e a la difficult Memfi
Giovine e ardito destinar sovrano.
Ben tutto io deggio a l'inquieta e scaltra
Ambizion, che a questo cor s'apprese,
Che al delitto mi spinse, ed i rimorsi
Nel punto istesso obbliar femmi. A quella
Sacrificai Rameffe unico e forte
Ostacolo al regnar; e la mia destra,
Quando confuso fra i guerrier nel giorno
Del gran conflitto gli diè morte, e occulta
Seppe celarsi, allor strinsè lo scettro.
Colpo felice, che acquistommi un regno!
Meri lo pianga, e lo compiangà Arsene;
Sconsolato il rimembri Amasi: io solo,
Che l'omicida fui, fingo dolore;

E

E fra me di sua morte esulto e rido.
 Propizia a' desir miei se tu, fortuna,
 Sposa mi doni Arsene, oggi son pago:
 La bella Arsene, che m' ha il cor ferito,
 Ch'io quanto il regno d'acquistar desio.
 So ch'ella l'amor mio sempre ebbe a sdegno
 Giovane sconsigliata; ma in Scitalce,
 Che trionfò de' suoi nemici, e in salvo
 Pose l'augusta reggia il padre e Memfi,
 Adori il suo liberator; la scelta
 Del genitor rispetti; e fra gli amplessi
 D'un valoroso eroe venga giuliva.
 Tu sarai mia; che se mel niegi cruda,
 L'alta grandezza mia, la mia possanza,
 Le mie belle speranze, audace atterri.
 Suddito più viver non voglio; al cielo
 E a la terra il giurai. Mi vegga Memfi
 O regnar, o morir; non fa Scitalce
 Soffrir da donna imbellè oltraggio e sprezzo.
 Meri s'accosta: simular conviene
 Placidezza nel cor.

SCENA II.

MERI, CALLIRIDE, SCITALCE.

MERI.

Q Uegli è Scitalce,
 S'io

S'io non erro.

SCITALCE.

Mio Re, breve riposo,
Qual io prendesti; e ristorar non curi
Le afflitte membra; e la guerriera polve
Scuotesti appena, ch'io ti veggo franco,
Ad onta de l'età che pur t'aggrava,
Sorger, sdegnando e la quiete e 'l sonno.

CALLIRIDE.

Tal l'ufato mestier de l'arme il rese.

MERI.

Qualunque sia del corpo afflitto e lasso
La stanchezza, non dee saggio monarca,
Cui punge amor de' suoi vassalli, in lungo
E pigro sonno seppellir le cure
Gravi del regnò. Esser gli deve a core
Il comun ben di più cercar, che il suo.
D'una vera grandezza è questo il fonte:
Onde, Scitalce, il fortunato impero
Attender puoi, ch'ora il favor di Meri
Con le nozze d'Arsene a te prepara.
Sola alterezza e valor solo e ardire
E un invito corraggio, ad un guerriero
Ponno bastar; ma picciol merto fanno,
Se son soli, d'un re. La mente, il senno,
Un magnanimo cor, fermezza e fede,
Che dolcezza e pietà reggano insieme,
I pregi sien d'un regnator felice.

Calli-

Calliride, tu fa che tutto in pronto
 Per le future nozze io trovi: vanne.
 A te di sacrificio e real festa
 L'ordin, la pompa e l'ornamento affido.
 Compier si denno al nuovo giorno.

CALLIRIDE.

Io volo

Il regio cenno ad eseguir; e bramo,
 Che al mio desir l'opra risponda eguale.

SCENA III.

ARSENE, SCITALCE, MERI.

ARSENE.

PUr trovo il genitor.

MERI.

Ecco la figlia.

SCITALCE.

Ecco la bella Arsene.

ARSENE.

Ancor rimane

Di questa notte affai, e tu lasciasti
 Sì tosto, o genitor, le molli piume?
 Là n'andai di te in cerca, ove credea
 Vederti in braccio al sonno; e pur delusa,
 Tepido sol da' tuoi riposi il letto

Tro-

Trovai, ma senza te.

MERI.

Vegliar mi fece

Di te, figlia, il pensier, forse lo stesso,

Per cui prima del dì desta io ti veggo.

Sollecito le nozze io a te destino;

Tu sollecita forse a me ne vieni

Per chieder de lo sposo; e a me di lui

Liberamente palesar l'ardente

Dislo.

SCITALCE.

Gli occhi modesti a terra inchina

La bella Arsene, e a te, mio Re, dà prova

Del tuo verace immaginar.

ARSENE.

Scitalce,

Non t'è noto il parlar de gli occhi miei,

Nè me conosci ancor.

SCITALCE.

Ma pur io leggo

Nel tuo bel volto amor. Parmi col guardo,

Che cerchi intorno Imen, che accorra, e stringa

Le nostre alme felici in dolce nodo.

ARSENE.

Tu sei prode guerrier; ma a quel ch'io scerno,

Non sei qual ti lusinghi accorto amante.

MERI.

Perchè così, figlia, tu scherzi?

AR-

ARSENE.

Io nulla

Per or di più dirti non posso.

MERI.

Brami

Forse ch'io parta, e a te venga Rosmira?

Forse il rispetto al genitor ti vieta

A Scitalce svelar l'ardente affetto?

Egli teco pur resti. Olà, che venga

Tosto Rosmira: io partir voglio.

ARSENE.

Padre,

Se cortese io ti spero a' preghi miei,

Nè Rosmira quì venga ora, nè parta

Il genitore; ma da noi si scosti

Scitalce invece. Ei il mio parlar non oda.

MERI.

Che dir mi può? Vedi Scitalce quanto

Giusto è ch'io cerchi d'appagar la figlia.

SCITALCE.

Eh ben, s'appaghi Arsene, ed al suo strano

Desio Scitalce pur compiacchia. E' questa

Nuova scuola d'amor; che sì vicina

A le nozze la sposa, dal suo fianco

Voglia scortese allontanar lo sposo.

SCE-

S C E N A IV.

MERI, ARSENE.

MERI.

V Edi, Arsene, che festi? Io temo ch'egli
Sdegnato or ti condanni; e potrà forse . . .
Dunque il segreto tuo, figlia, mi svela.

ARSENE.

Qual ragion di lagnarfi abbia Scitalce
Non veggo. Al fine in libertà non posso
Teco restar sola io tua figlia?

MERI.

E poi

Che dirai?

ARSENE.

Ciò che detterà a la lingua
Sinceramente l'inasprito core.
Bastami sol che tu nol prenda in ira.
Tu mi sei padre; e dubitar che m'ami,
Saria ingiusto timor. Come potresti
Dal paterno tuo cor sbandir l'affetto
A le viscere tue? Ben mille volte
Chiamarmi speme e tuo conforto udii.

MERI.

Ma perchè così parli? Ond'hai ragione
Di creder, che tu a me cara non sia?

AR-

ARSENE.

Perchè vegg'io, che poco o nulla curi
La mia felicità; ma che prepari
In vece al viver mio giorni infelici.
Se tu mi amassi, o padre, io so che pena
A te faria mirarmi afflitta e mesta
Per tua cagion.

MERI.

Come per cagion mia?

ARSENE.

Oh dio, tu 'l puoi veder. Perchè la scelta
Libera a me non lasci? e perchè vuoi
Che m'accoppi ad-un uom, che tu destini?
E che il mio cor ciò che d'amar prescrivi
Ami, non ciò che più gli aggrada e piace?
Tu vedi ben che questa tener'alma
Il rigido comando abborre e sdegna.
E' maraviglia, che le vibri il padre
Colpo sì crudo e sì mortal ferita.

MERI.

Sai pur che un genitor de' figli amante
Il loro ben prevede accorto, e solo
Questo vuol, questo cerca; e se ritrosi
Pur li vede, perchè semplici e ignari,
Al cenno suo, lor ritrosia non cura,
E al paterno voler piegar gli sforza.
E quando poi de' l'ignoranza il velo
A lor vien tolto, a quell'amor son grati,

Che

Che al cieco guardo lor pareva fiera.
Non vorresti Scitalce?

ARSENE.

Tu ben fai,
Ch'ei da gran tempo mi sospira, e ch'io
Per lui non sento amor.

MERI.

Perchè la mente
Con sue fallaci idee ripugna al core.

ARSENE.

Anzi perchè il mio cor ripugna a lui.

MERI.

Nulla potrà del genitor la brama?

ARSENE.

Nulla potranno della figlia i prieghi?

MERI.

Arsene, in ver troppo a' comandi miei
Contumace t'opponi. Odi: a Scitalce
Sposa esser dei; e de la scelta mia,
Figlia ingiusta che sei, ti lagni a torto.
Grato monarca al duce invitto io debbo
Riconoscenza e premio; e tu ben sai
Qual fu il nostro timor. Memfi cadea
Da l'armata d'Ucori arsa e distrutta;
Questa reggia era sua; tu stessa, Arsene,
Molle di pianto in faccia al padre tuo
De gli avversarj suoi faresti preda.
Valoroso Scitalce al fier nemico

d

Volò

Volò incontro, lo vinse, e a noi salvando
 E libertade e regno, in queste mura,
 D'onorati trofei carico, e di gloria
 Cinto, oggi sè trionfator ritorno.
 Il figlio mio, l'unico erede al trono,
 Così veller gli dei! perdetti; io posso
 Crearmi un re, se tu la man di sposa
 Doni a Scitalce, al cui valor guerriero
 Di mia cadente età ne' giorni estremi
 Le gravi cure e 'l mio riposo affidi.
 Tu da strano pensier guidata, al padre
 Ciò col tuo ripugnar contrasti e vieti?
 So che troppo ha d'orgoglio e troppo d'ira
 Talor Scitalce; ma finor guerriero
 Più che amante egli fu; sperar si dee,
 Che il tempo e l'uso, e de la cara sposa
 La soave dolcezza, a poco a poco
 Gli cangi il core, e i suoi difetti emendi.
 Arsene, a lui farai consorte.

ARSENE.

Ah padre ...

MERI.

Non più. Non m'irritar. Servi al mio cenno.

ARSENE.

Troppo severo è il tuo comando e crudo.

MERI.

Che mi rispondi audace figlia?

ARSENE.

Auda-

Audace ,

Padre, mi chiami, e ancor nol fui; ma adesso
Sento che l'anima trattener non puote
L'amara doglia, nel vedersi stretta
Ad amar lui ch'ha in odio. Il fiero duce
Sempre abborrìo gli occhi miei; commosse
Sempre a sdegno il mio cor, qualor superbo
Volle ad Arsene ragionar d'amore.
Vada guerrier de gl'inimici a fronte;
Tutto di strage empia e di sangue; e porti
Lo spavento e il terror. Fulmin di guerra,
Io l'avrò in pregio; ma ferire il core
D'amorosa donzella, e a lei la destra
Porger di sposo, non pretenda. Scaltro
Sedur non tenti il genitor. Risolvi.
Arbitra voglio esser di me; nè ponno
Cangiare il mio voler gli stessi dei.
Udisti, o padre? Or che puoi dirmi?

MERL.

Ingrata .

E sconoscente figlia. Io che credei,
Che tu de la mia prole unico avanzo,
Fossi mia speme e mio conforto, or veggio
Che sol sei la mia pena e 'l mio tormento.
Ma a tuo dispetto pur t'avrà Scitalce.

ARSENE.

Padre, Scitalce non m'avrà. Piuttosto
Disperato furor . . .

d 2

ME

MERI.

Che tenti ardita?

A me t'accosti, e guardi questa spada,
 Che a mia difesa, del mio regno e tua,
 Al fianco io cingo? Ah barbara! vorresti
 Cieca le mani insanguinar nel padre?
 Colui che ti diè vita, e di cui fosti
 E la cura e il pensier, che t'ama ancora,
 Proterva figlia! in braccio tuo caderti
 Vedrai da te svenato? Ecco, se tanto
 Ardisci, eccoti il ferro.

ARSENE.

A me quel ferro:

E de l'inganno tuo, padre, t'avvedi.
 Opra sì iniqua e ria non mal tua figlia
 Pensar potè. Rapir ti volle il brando,
 Nol niego, è ver, perchè a' tuoi piè risolse,
 Quando nel tuo pensier persisti, e sposa
 Tu la voglia a Scitalce, sì, a' tuoi piedi,
 Trapassandosi il cor, cadere esangue:
 Mira, se tu nol credi.

SCENA V.

AMASI, MERI, ARSENE.

AMASI.

AH, Principessa,
 Fer-

Ferma. Che fai? Qual furibondo e cieco
Trasporto t'affall? Pietoso Anubi
Che il colpo ad impedir quà mi spignesti!
Qual dolor disperato, e qual crudele
Cagion può mai farti odiar la vita?

ARSENE.

Il padre mio.

AMASI.

Come tuo padre? Ah dimmi,
Signor: questo esser può?

MERI.

Principe, a lei
Ostinata follia rapisce il senno.
Ma tu, Arsene, perchè del tuo coraggio
L'opra sì degna non compisti, e a terra
Cader lasciasti questa spada?

ARSENE.

Il suono

De la voce di lui, ch'alto sgridommi,
L'orecchio mi ferì, passò nel core.
Quel che oprasse nol so; ma in quel momento
Inorridii, s'illanguidì la mano

MERI.

Ah, de' trasporti tuoi roffor ti prendi.

SCENA VI.

AMASI, ARSENE.

AMASI.

TU sei confusa, Arsene. Il genitore
 Parte da te sdegnato. Io non comprendo,
 Posso sperar, che a' miei desir cortese
 Or tu svelar l'alta cagion mi voglia
 De l'ire acerbe?

ARSENE.

La cagion tu sei.

AMASI.

Or ora era tuo padre, ed or son io?

ARSENE.

La cagion del mio mal ambo voi siete.

AMASI.

Ah non mi tormentar.

ARSENE.

Sappila, e piagni,
 Mi vuol sposa a Scitalce, Io che la fede
 A te giurai, che per te solo io vivo,
 Al suo voler m'opposi. Ei persistea
 Nel rigido comando. Io pria che infida,
 Nel momento fatal che tu giugnesti,
 Volea ch'essangue tu mirassi Arsene,
 Tutto or fai,

AMAS

AMASI.

Me infelice! Ah, se in quel punto
Un provido destin a questa reggia
Non spigneami, e di te l' acceso affetto,
Rapivi acciar crudel sì bella vita!
Rifugge il core allor che il penso. Dunque
S'è il genitor costante, in tal periglio
Sarai del viver tuo di nuovo ancora?
Contro te stessa infierir vuoi?

ARSENE.

Nol credo;
Non tel so dir. Forse ... Che mai mi chiedi?
Farò quel che vorranno ira ed amore.

AMASI.

Ah bella Arsene, or di placare il padre
Tentar tu dei; che se l'abbiam nemico,
Tu vedi ben ch'ogni speranza è a terra.
Meno contrario il cor fingi, se puoi,
A Scitalce.

ARSENE.

Ch'io finga amor per lui?
Ciò non fia mai. Già che irritato è il padre,
Tutto si compia. A lui vo' gir, svelargli
Vo' l'amoroso arcano; e il nostro amore
Gli sia palese, e la giurata fede.
Amasi, addio.

AMASI.

Fermati, Arsene. Io temo
d 4 Troppo

Troppo de' tuoi furori . Ah credi , il cielo
A' nostri voti è avverso ; e al fin bramato
Di giugner , sempre ci sarà conteso .
Piuttosto , oh dio ! sciolti da quella sede ,
Che finor ci serbammo

ARSENE.

Amasi è quegli

Che mi parla ? Che dici ? e può la lingua
Scioglièr tai detti , e li seconda il core ?
Tu puoi pensar di non amarmi ?

AMASI.

Ah , tanto

Non dissi roai ; pur fu pietà d' Arsene .
Fra tanti guai la veggio involta , ch' io
Soffrir nol posso ; e la cagion crudele
Sapendo pur ch' io son delle sue pene ,
Cerco darle conforto ; e dar lo posso
Solo col far ch' ella non m' ami .

ARSENE.

Ingrato !

Barbaro che tu sei ! Moriva Arsène
Solo per te . Sol per te vive ; è credi
Che possa non amarti ? e lo desii ?
Tu d' amor l' accendesti , è ver ; ma adesso
Tu d' estinguerlo in lei non hai più forza .
Aroasi sappia , e di rossor si copra ,
Che dolce ogni tormento , ogni martire
Ad Arsene sarà , s' Amasi l' ama ;

Che

Che nulla teme, ogni disastro sprezza.
 Ma l'incostanza tua pavento; quella
 Mi fa temer ch' altra belleaza, infido,
 Rapisca a me gli affetti tuoi. Rispondi;
 Non mi celar sì negra colpa. Dimmi,
 Chi fu? qual modo nel sedurti tenne?
 Che trovi in lei, che più di me t' appaghi?
 Vanne del vilipefo amor superbo,
 Amasi, pur; vada colei che adori
 Fastosa del mio mal. Senti . . . Ah non posso
 Dirti di più, perchè ancor t' amo, e il core
 Abborrir non ti può come dovrebbe,
 Tigre, che non conosci amor, nè fede.

AMASI.

Principessa, ove mai, dimmi, ti spigne
 Inavveduta il tuo furor? Colei
 Che finor mi parlò, fu Arsene? Arsene
 Ad Amasi così parla? Crudele,
 Co' rimproveri suoi così il trafigge?
 Così ingiusta lo sgrida? e mentre ei brama
 Solo il suo ben, mentre è la bella Arsene
 De l' amante suo cor l' unico oggetto,
 De' suoi dolci pensier diletto e cura,
 Barbaramente ode chiamarsi infido?
 Di mia costanza e del mio amor tu temi?
 Odi, se vuoi di più: vanne dal padre,
 A lui disvela il nostro amor. Si plachi,
 O pur s' irriti, io nulla curo. Il nodo.

Strin-

Stringa, e ci unisca sposi; o crudo e fiero
 Ci punisca e condanni, io con Arsene
 Incontrm ogni periglio; e da te, o cara,
 Disgiugner non potrammi altro che morte.
 Bella Arsene sei paga?

ARSENE.

Amasi, oh dio!
 Che posso dir? de' miei trasporti incolpa
 Amor, e a l'aspm mio parlar perdona.
 Arroffisco in pensar, che ingiusta e cruda
 T'accusai d'infedel. D'un tal delitto
 Amasi, il veggio anch'io, non è capace.
 Ma scusar tu mi dei. Giunser tuoi detti
 Al conturbato cor, chè la ferezza
 Del padre mio tanto irritò, che accesa
 Da' tempestosi affetti in seno l'ira
 Scoppiò con amor mista, e sì t'offese.
 Amasi, tutto obblia. Amami, e spera
 A' desir nostri un fortunato fine.
 Vo' cercar di Rosmira; a lei consiglio
 Chieder voglio del modo, ond'io lo sdegno
 Plachi del genitor. Tu per brev'ora
 T'allontana da Arsene: a l'ardua impresa
 M'accingo; e forse del mio oprar contenta
 Sarò teco fra poco.

AMASI.

Il ciel cortese
 Voglia che lieta io ti rivegga, Arsene;

Nè

Nè al fier Scitalce il padre tuo ti stringa,
Che dal dolor trafitto io ne morrei.

ARSENE.

Non parlar di Scitalce. Amasi, addio.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ARSENE, ROSMIRA.

ROSMIRA.

Q Uanto d'alta pietate il cor mi strigne
La tua tristezza, o bella Arsene! Amore
E' in te cagion d'aspri tormenti; il veggio
Tiranno del tuo cor, Que' rotti accenti,
Il tuo pallido viso, i mesti lumi
Ne fanno a me ben chiara fede. Ah pensa
Quanto felice tu saresti, Arsene,
S'arbitra di te stessa al cor volessi
Ridonar libertà . . .

ARSENE.

Rosmira, taci.

Questo non dirmi. A te chieggo consiglio,
Non per lasciar d'amar, che mi farebbe
Morte e non vita; io cerco anzi dal padre,
Che sdegnosa irritai, d'aver perdono;

Ma

Ma un tal perdon , che mi consoli appieno .

ROSMIRA .

E ben : questo il puoi far . Pietoso il padre
A le lagrime sue vedrà la figlia .

Sperar lo dei , se ciò ti basta .

ARSENE .

E poi ?

ROSMIRA .

Ma che cerchi di più ?

ARSENE .

Tu mel domandi ?

Tu che lo fai ? che già tel dissi ? Io voglio
Che di Scitalce a me più non ragioni ,
A cui mi volea sposa ; e la mia destra
Lasci ch'io porga al caro Amasi in vece ;
E questo è ciò , che mi tormenta il core ,
Che il nostro amor a lui svelar m'è forza .
Rosmira , un nuovo e ancor più fiero sdegno
Nel genitor pavento ; e temo . . . oh dio !
Giurai di farlo , e fra me stessa il modo
Più sicuro ricerco ; ma . . . il periglio
D'Amasi al pensier s'offre , e più quest' alma
Non sente a l' uopo suo l' usato ardire .
Vedi per qual s'aggira incerta via
La tua misera Arsene , e sol la guida
Languido raggio di speranza amica ,
Cui non sa s'affidar si deggia . Altrove
Volgi il guardo , Rosmira , e non mi curi ?
Ros-

ROSMIRA.

Ho più cura di te, che di me stessa.

ARSENE.

Deh s'egli è ver, co' detti tuoi conforta
Dunque in me la dubbiosa alma tremante;
La mia speme ravviva, onde sicura
Incontri poi del genitor l'aspetto,
E a' desir miei cortese il pieghi; ond'egli
D'ira il trasporto, e gli aspri detti acerbi
Obbliando d'Arsene, a' casti affetti
Generoso consenta.

ROSMIRA.

Ah questo, Arsene,
Non lo posso sperar, nè tu lo dei.
Conosci il padre tuo; t'è noto quanto
Superbo Ucori l'oltraggiò. Di Meri
Vuoi sì facile il cor, che nel suo figlio
Giunga a premiar del genitor l'offesa?
Scaccia questo pensier.

ARSENE.

Non più, Rosmira;
Che col tuo disperar, cruda, m'uccidi.

ROSMIRA.

Ma perchè t'amo, non vorrei mirarti
Esposta a nuovi danni.

ARSENE.

Ecco, s'accosta
Il padre mio. Lasciami; io voglio sola
Senza

Senza ajuto d'altrui parlargli, e sola
 Soffrir le sue minacce e 'l suo furore.
 Disperando conforto, io nel cimento
 Periglioso così farò più ardita.
 Parti, deh parti.

ROSIRA.

Quanto mai ti costa
 Amor, che incauta t'accogliesti in seno!

SCENA II.

MERI, ARSENE.

MERI.

Benchè da rei trasporti offeso Meri
 De l'orgogliosa Arsene, ancor nel core
 D'amorosa clementza inver la figlia
 Prova i teneri sensi amante padre.
 Io son quel che ti cerco; e al mio cospetto
 Voglio pur che tu stessa riconosca
 Il tuo commesso error; voglio, pentita,
 Che i ritrosi pensieri e l'ostinata
 Mente corregga; ed al deslo sì giusto
 Del genitor, che al tuo ben solo intento
 Altri onor, lieto stato or ti prepara,
 Docil ti pieghi, e del paterno affetto
 Meritevol ti renda. Arde Scitalce

Per

Per tua cagion di fiero sdegno; a lui
Villanamente la tua destra e 'l core.
Negasti: e pure io te lo scelsi sposo
Degno di te. Del tuo pensier protervo
Mormora questa reggia, e ti condanna
Affitta Memfi, che rispetta in lui
Chi la salvò da gl'inimici affronti;
Che si promette un difensor sicuro
Nel futuro monarca; e nel ciel crede
Scritto d'Arsene e di Scitalce il nodo.
Tu col tuo ripugnar me offendi; il regno
Contristi; a qualche disperato eccesso
Spigni Scitalce; e oltraggi infin gli dei.

ARSENE.

Padre, non dir così. Vedeſti Arsene
Innanzi a te dal gran furor de l'ira
Senza consiglio trasportata, altera
Obbliar, non tel niego, i dover giusti
Di rispettosa figlia. Or però, o Padre,
La miri umile innanzi a te, pentita
Di quei che usò modi sì acerbi e fieri,
De l'ardito parlar con cui t'offese.
Ne piagne Arsene, e riconosce il fallo.
Vorrebbe ancor, che di mutar pensiero
Per ubbidire a te le fosse dato;
Ma questo, oh dio! tu gliel perdoni, o padre,
Questo la figlia non può far.

MERI,

Che

Che giova

Il pentimento tuo, se ancor persisti
Ne l'ingiusto pensier?

ARSENE.

Scitalce, o padre . . .

MERI.

So che l'abborri; ma so ancor che Arsene,
Se del padre il deslo le fosse a core,
Si potrebbe cangiar.

ARSENE.

Nol potrà mai.

MERI.

Ma qual ragion di cotant'odio?

ARSENE.

Amore.

MERI.

Folle che sei! che mi rispondi?

ARSENE.

Ah lascia,

Che in mezzo al pianto ed a' sospir ti sveli
Un segreto, che a te finor fu ascoso.

MERI.

Parla, che qui non ci ode alcun.

SCE.

SCENA III.

AMASI, MERI, ARSENE.

AMASI.

Sorpreso

Da temeraria man col brando ignudo,
Che un colpo m'avventò per darmi morte,
Udendo io dir: Fellon, va dov'è il padre,
Signor perdona, se la reggia tua
Non rispettai per mia difesa, e il petto
Io trapassai col ferro a quel feroce,
Che m'insidiò la vita, e cadde esangue
D'Amasi amico tua vittima.

MERI.

E' noto

Chi fu colui?

AMASI.

Non so; ma un uom del vulgo
Parvemi. Appena lo degnai d'un guardo.

ARSENE.

Ah così dunque è quì tua vita in rischio?

AMASI.

E che vuol dir: Vanne dov'è tuo padre?
Forse barbara man l'uccise?

ARSENE.

Eh scaccia

e

Un

Un tal pensier : che a te ciò sol per sciocca
Ed iniqua follia disse l'indegno.

MERI.

Di fanatica mente un'opra audace
Forse fu questa: e tu che la punisti
Merti lode, e non biasmo: in me t'affida:
Saprò chi fu quell'empio, e che lo mosse.
Principe non temer. Ti piaccia intanto
Ne le mie regie stanze entrar sicuro;
Perchè un segreto è di svelar gelosa
Al solo genitor la figlia Arsene.

ARSENE.

Amasi, non partir. Padre, egli solo
Udir lo può; perchè di ciò ch'io debbo
Or dire a te, meco egli n'ha gran parte.

AMASI.

Intendo, oh dio! che fier momento è questo!
Perchè qui giunsi io mai!

MERI.

Smarriti in volto

Ambo io vi miro. E ciò che in lui nè sdegno,
Nè far potè timor di morte, io veggo
Ch'opran d'Arsene i detti? Ah figlia . . .

ARSENE.

Ah padre,

Il turbamento che in noi vedi, è amore.

Quell'amor che sì strano a te pareo,

Quando d'odio cagion lo dissi. E prima

Che

Che non amarci, ambo a morir sian pronti.
Amasi solo ama la cara Arsene;
E 'l caro Amasi mio sol amo: il cielo
Fu testimon de' nostri voti; ed ambo
Ci giurammo di sposi eterna fede.
Oggi è un anno, Signor: nè ardor di guerra,
Nè lontananza potè estinguer mai
Questo amoroso incendio. Amasi porse
A le catene il piè senza difesa
Per questo sol; per questo sol negai
Io di Scitalce d'esser sposa. A noi
Incesce l'ira tua: ma dimmi, o padre,
Qual forza usar possiam? se non v'è forza
Che a l'impero d'amor contrastar possa.

MERI.

Che sento? e come questo amor? chi mai
Ne fu incauto cagion?

ARSENE.

Tu stesso.

MERI.

Io stesso?

ARSENE.

Quì ne la reggia tua fai che cortese
Sempre Amasi accogliesti: io ognor lo vidi
A te sì accetto; ed ei ben n'era degno.
Padre, io lo amai: egli amò Arsene. E quando
Il convito real ultimo desti,
Chi volle mai ch'egli al mio fianco affiso

Stesse a la mensa, se non tu? Il tumulto,
Che la gioja e 'l piacer destaro, porse
Agiò a noi di giurarci allor la fede.

AMASI.

Signor, pur troppo è ver: e solo nota
Ben è a noi qual fu in mezzo a' casi acerbi,
Per l'impedito amor, la nostra pena.

MERI.

Arsene disleal! Amasi ingrato!
Che figlia e amico or di chiamarvi io sdegno;
Tu al genitor, che del paterno affetto
Tante prove ti diè, che per te sola
Cara gli era la vita, e caro il regno,
Recar potesti così duro affanno
Senza pietà, senza rimorsi? Arsene
Unica erede a questo trono, in vece
D'aspettar dal suo re lo sposo e 'l scettro,
Dal re, che pur le è padre, e che non mai
Dato le avrebbe alcun che non le fosse
Nel talamo real consorte degno,
Arsene ardisce temeraria ad onta
De le paterne cure, e folle, al figlio
Del più crudel nemico e più protervo
Donar gli affetti suoi, la fede, e 'l core?
Amasi accolse, è ver; l'amai, che allora
Degno il credea; ma non mi cadde in mente
Mai pensier d'innalzarlo al solio mio.
Che dirà Memfi? che dir dee Scitalce

Nel

Nel mirarsi da te così negletto
Dopo l'onor de' tuoi trionfi alteri?
L'Egitto che dirà? barbara Arsene,
Che dovevi la gloria esser di Meri,
Ne farai il biasmo, ingrata, e la vergogna!

ARSENE.

Che rimproveri amari io sento!

MERI.

Taci.

Amasi, in te del giusto sdegno mio
La meritata pena aver dovevsti;
Ma un re clemente di macchiarsi abborre
Nel real sangue la sua destra; e pure
Chiede un castigo tal, la da te, indegno,
Sedotta figlia, ed io tradito amico.

AMASI.

Ah non chiamarmi traditor.

MERI.

Qual nome

Darti poss'io? Amasi, or or vedesti,
Che v'è chi infidia la tua vita; e ignoto
Stassi chi tende sì maligni agguati.
Ospite mio, che su la fe riposi
Del monarca che regna, io cercar debbo
La sicurezza tua. Venga Gerante.
Del mio comando esecutor fedele
Ne l'alta oscura torre, avvinto il piede,
Amasi prigionier conduci: ogni ora

Di veglianti custodi un drappel forte
 Lo guardi e cinga. Là, Principe ingrato,
 Star rinchiuso dovrai, finchè s'estingua
 L'amor d'Arsene in te, d'Amasi in lei.

AMASI.

Signor, puoi dir per tutto il viver mio.

MERI.

Da voi dipenderà . . .

ARSENE.

Sovrano e padre
 Che tu mi fei; fuddita e figlia io vegno
 Supplice a' piedi tuoi: pietà ti chieggo
 D'un sventurato principe sì degno,
 Qual tu medesimo il conoscesti, e tanto
 Caro a te un tempo; ora da te punito
 Con sì severa intollerabil pena,
 Sol perchè amò tua figlia: altro delitto
 Tu in lui non puoi trovar: lo chiami a torto
 Perfido, e traditor: gli piacqui; e l'anima
 Amor gli accese del mio onesto foco;
 E d'un re figlio, me d'aver consorte
 Bramò figlia di Meri: ecco la colpa
 Per cui sì inferocisci. Ad un malvagio
 Mostro di crudeltà sì fier castigo
 Riserba pur; ma a un'anima sì cortese
 Ad un tenero cor mal si conviene.
 Se giusto nel premiar fei, perchè ingiusto
 Sei nel punir? Questi è mio padre? Quegli,
 Di

Di cui fan la clemenza e il cor gentile,
La faggia mente, risuonar l'Egitto?
Odi la figlia tua: mirala in volto;
Vedi che langue. La sentenza amara
Se tu non cangi, le dai morte. Omai
Sveglia i paterni affetti. Io non ardisco
Chieder che sia mio sposo: un tal contento
Oggi ce 'l vieta aspro destin nemico.
Ben in faccia a gli dei prometto e giuro,
Ch'Amasi solo zmando, altri non fia
Che al talamo real soffra consorte.
Pur già che tu me lo contendi, io solo
De l'orribile carcere domando
Ch'egli fugga l'orror. Arsene io sono,
La cara Arsene tua, che ti scongiuro
A non esser crudel, per questa mano,
Ch'io bacio e stringo, e che di pianto inondo.

MERI.

Non più, mia figlia: il genitore hai vinto.
Con le lagrime tue. Libero vanne.
Amasi al regno tuo: ma, se tu apprezzi
La vita tua, pria che tramonti il sole
Nel nuovo dì, non ti rivegga Memfi.

SCENA IV.

SCITALCE, ARSENE, AMASI.

SCITALCE.

Quai pensier tetrì ne la regia mente
Accoglie Meri, che turbato in viso
Ne l'uscir mi degnò d'un guardo appena?

ARSENE.

Chiedilo a lui.

SCITALCE.

Lo chieggo a te, mia sposa,
Che più dolce e cortese esser dovresti.

ARSENE.

Scitalce, a te lo dissi già costante;
Ora il ripeto: non chiamarmi sposa;
Che non è, nè giammai faranne Arsene.
Tropo t'odia e t'abborre. Se ti pugne
Desio di pur saper, perchè turbato
Meri è di què partito, ora lo sai.

SCITALCE.

Principessa crudel! Il padre tuo
Ti destinò a me sposa.

ARSENE.

E' ver: ma al padre
Per tua cagion ripugno: e ti rifiuto.

SCITALCE.

Ma

Ma un comando real . . .

ARSENE.

Frena la lingua

Temerario Scitalce : ti rammenta

Che sei vassallo : io del tuo re son figlia .

AMASI.

E troppo infin ad or sofferse Arsene

Placida e cheta il tuo parlar superbo .

SCITALCE.

Sveglia pur l'ira in lei, Amasi indegno ;

Che ben m'è noto il tuo livor : punito

Saresti già : ma . . . Sì, lo so, che t'ama

Perdutamente Arsene ; e tu nemica

Mia la rendesti, e col tuo amor rapace, .

Crudo, involasti a me la sposa e il regno .

ARSENE.

E' ver che l'amo ; ma non creder mai,

Che senza Amasi ancor, Scitalce amassi .

SCITALCE.

Ah s'io quel dì che trapassai col ferro

A Ucori il petto, a te pur, che il poteva . . .

SCE.

SCENA V.

GERANTE, SCITALCE, ARSENE,
AMASI.

AMASI.

BArbaro, il padre m'uccidesti? Or veggio
Che il ver disse colui, che in questa reggia
M'affalsè per uccidèrmi: e quel colpo,
Empio, tu forse il dirigesti. Oh numi!
Amasi sventurato!

ARSENE.

Iniquo! a tanto

Giugner sapesti, e te ne vanti?

GERANTE.

Merì

Il mio Re, gran Scitalce, a se ti chiama.

SCITALCE.

Quanto nojoso ora mi sei, Gerante!

Quanto il tuo re! Digli, che gravi cure

Or mi vogliono altrove.

SCENA VI.

SCITALCE, AMASI, ARSENE.

ARSENE.

O Di l'audace!

AMA-

AMASI.

Scitalce, in tal momento Arsene sola
Mi vieta trapassarti il petto, e 'l core
Vittima al padre mio.

SCITALCE.

Ferisci, uccidi;
Nulla mi cal, che disperato io sono;
Odio ed Amasi e Meri, odio me stesso.
Te, cruda, pur debbo odiar?

ARSENE.

Ten priego.

Lungi da gli occhi miei vanne, ma tosto.
De la negra alma tua sfoga i furori.
Obblià Arsene in eterno. Ad altri lidi.
Vanne a cercar sposa di te più degna,
Che sia in ferezza al fier Scitalce eguale.

S C E N A VII.

AMASI, ARSENE.

ARSENE.

COME torbido in volto i passi affretta,
E a l'ordin mio pronto ubbidisce! in core
Quai protervi pensier nutre colui?

AMASI.

Vada l'iniquo, e te ringrazi, Arsene;
Che sol per te distrugger tento in petto

Quel

Quel desir di vendetta che mi rode.
Ah, che s'io tanto non ti amassi, in lui
Punir vorrei sua crudeltà: vorrei
Sacrificar l' indegna vita al padre.
Empio! non ebbe orror macchiar sua destra
Nel real sangue, e a sì gran re dar morte?
Arsene, ah seguo il traditor . . .

ARSENE.

Che fai?

Amasi, vuoi perir? sbandito, e reo
De l'amor mio, cotanto ardisci? degno
Di scusa in tal fiero disastro amaro
Sei, se compiagni il genitor; ma folle,
Se in tal periglio ne vuoi far vendetta.
Al regno tuo serba te stesso. E poi
Dimmi: ti sembrano, Amasi, momenti
Questi di sdegno e d'ira? oggi, che Arsene
Lasciar devi per sempre?

AMASI.

Eh non pensarti

Che obbliato l'aveffi: e sol trasporto
Fu quel, che ad impedir virtù non ebbe
Un figlio, per pietà del morto padre.

ARSENE.

Ah, già che il ciel nemico al nostro amore,
Ci divide spietato; Amasi almeno
Non dimentichi Arsene: ei che sa quanto
Da lei fu amato, e che il suo cor conosce.

Ella

Ella per lui tutto perdè: negletta
Sarà dal genitor; sarà derisa
Da la turba volgar: di sposo priva,
Che non già ad altri porgerà la destra,
Fra mestizia, e dolor vivrà. Chi mai
Potrà ne' suoi martir darle conforto?
Chi de l'amante cor l'aperta piaga
Potrà addolcir, chi mitigarne il duolo;
Se lungi ognor dal caro Amasi, a lui
Dir non potrà le acerbe pene? Al core
Sol memoria potrà dar qualche aita,
Se dee sperar che tu la serbi in mente:
Che i soavi pensier volando, fanno
Malgrado ancor la lontananza amara,
Recar pur refrigerio a l'alme oppresse
Ed inferne d'amor. Che dir ti posso?
So che di più ditti dovrei; e 'l bramo:
Ma in mezzo al gran dolor confuso amore
Tutta m'ingombra; e quel ch'entro me stessa
Sento, non trovo per spiegar parole.
Tu la misera Arsene, Amasi, guarda;
Leggi nel pianto suo ciò che non dice.

AMASI.

Deh non mi dir che non ti spieghi, Arsene;
Ah troppo sì, troppo finor dicesti.
E tu pensar potrai ch'unqua r'obbliai
Amasi, che finor visse ad Arsene;
Che lei sol desìd; che regno e vita

Sprezzò

78. ATTO QUARTO.

Sprezzò per lei: che la giurata fede
Non mai potè d'altra beltà l'incanto
Romper furtivo, o pur rapirgli ardito?
Che d'Arsene l'amor fino a la tomba
Ha promesso a gli dei serbare intatto?
Partò, Arsene, da te perchè lo vuole
Il maligno destin: ma tu che sposa
Esser a me dovevi, e avversa sorte
Ci disgiunge così; sappi, che sempre
Sola farai di questo cor regina.
Se crudo fato c'impedisce il nodo,
Divider non potrà, barbaro, i cori.
S'ameranno quest'alme; e van dislo
Sarà di chi me per consorte . . .

ARSENE.

Tanto

Io non chieggo da te. Tu or vai sbandito
Da questa reggia: ma i vassalli tuoi
Te desiosi attenderan; salire
Dei sul trono paterno; e ricco, grande,
Saggio qual sei, potente in armi e forte,
Là impor tue leggi regnator felice.
Tosto una sposa al tuo gran merto eguale
Destineratti il regno, ond' esca degna
Prole di un tanto re. Oh avventurosa
Coi che a tale onor sarà prescelta!
Quanta invidia le porto! Amasi, ascolta;
Ciò contrastar tu non potrai, nè l dei.

Non

Non è sì ingiusta Arsene, che pretenda
Quel che bramar non lice: e quella fede
Che tu già mi donasti, allor consento,
Oh dio, nol posso dir! che tu non ferbi.

AMASI.

Che, sposa? ah, credi, affait'inganni, Arsene.
O deggio a te esser consorte; o in vano
Vorranno i numi stessi, ch'altra donna
Fuori che tu, benchè leggiadra e bella,
Nel talamo real mi sia compagna.
Pur fin ch'io vivo la fortuna avversa
Potrà cangiarfi.

ARSENE.

Non lo creder mai.
No, finchè in cor di Meri avrà l'impero
L'abborrito Scitalce.

AMASI.

Credi, Arsene,
Che l'alterezza sua, l'insano orgoglio
Estingueran del genitor nel core
Il forte affetto. Io molto spero

ARSENE.

Ed io,

Nulla.

AMASI.

Partir degg'io, mia cara Arsene.

ARSENE.

Perchè sì tosto? aspetta anco un momento:
Non

Non è forta l'aurora.

AMASI.

E' affai vicina.

Tu rimanti fedel. Al caro amante
Qualche lagrima dona; e fra i sospiri
Ripeti il dolce nome. Io del mio pianto
Molle e bagnato il seno . . . amata Arsene,
Sento l'anima languir. Arsene, addio . . .
Che fai pensosa? e in tal momento sdegni
Di farmi udire il suon dei dolci accenti?
Questo è l'ultimo addio?

ARSENE.

Voglio seguirti.

AMASI.

Come seguirmi?

ARSENE.

Sì, risolli. Vanne

Al giardino real tosto: vedrai
In quella parte ove gli Etesii venti
Spirano, e al lato che la reggia lambe
La chiusa in ampio lago onda del Nilo,;
Picciola barca a queste mura appresso,
Che a l'uso mio stassi legata. Dentro
Vecchio fido nocchier farà, ch'esperto
Mi guida, quando per quell'acque io voglio
Spaziarmi talor per mio diporro.
Digli, che attento al biancheggiar del giorno
Colà m'aspetti. Io del segreto a parte

Farò

Farò intanto Rosmira ; e perchè meco
Venga , ogni arte uferò : tu qui ritorna ,
E partiremo insieme . So che t'è ignota
La via ; ma lascia al mio nocchier la cura ,
Che salvi andrem del lago a l'altra sponda ,
Ove periglio più non fia .

AMASI.

Chi mai
Tanto coraggio in petto imbelles infonde ?

ARSENE.

Amore .

AMASI.

Ah pensa che tuo padre , i servi . . .

ARSENE.

Penso che senza te viver non posso .
Vanne , s'è ver che m'ami : io nulla temo .

AMASI.

E poi cagion di nuova guerra al padre
Sarai : vorrà ritorti . . .

ARSENE.

Amasi , parti ;
Non ritardar .

AMASI.

Vado , mia bella Arsene ;
Ma fra speme e timor m'ondeggia il core .

ARSENE.

Ed io costante e risoluta , sento
Che a l'ardua impresa amor mi rende ardita :

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ARSENE, ROSMIRA.

ARSENE.

NE' pur quà venne; nè di queste vie,
Che prender cauto avria potuto, alcuna,
Per molto ch'io ricerchi, a me lo mostra.

ROSMIRA.

Non ti affannar; che a ben dispor la fuga
Fors'ei s'adopra, e lo vedrai fra poco.

ARSENE.

Ma tu perchè, cara Rosmira, nieghi
A la dolente fuggitiva Arsene.
L'ultimo pegno d'un amor verace,
Di costante amicizia che ti chiede?
Tu vedi ben, ch'ella infelice amante,
Dal caro Amasi suo d'esser disgiunta
Soffrir non può: che sol per lui seguire,
Al gran periglio s'avventura ardita.
Non le incresce il disagio, nè i penosi
D'un incerto cammin stenti o fatiche:
Non il timor d'esser cercata, e forse
Dal genitor sdegnato anco raggiunta:
Ciò non pensa, o non cura: il suo dolore

E'

E' nel tnirar che tu, Rosmira, un tempo
Fida compagna e amica, ora ti cangi,
E scortese divegna; che ti lasci
Staccar dal fianco la tua Arsene, e dura
Resister voglia, e nulla i prieghi e 'l pianto
Di lei possano in te. Cara Rosmira,
Vien meco, insiem fuggiamo.

ROSMIRA.

Quanto a torto

La resistenza mia condanni, Arsene.
Vegg'io ben che sei cieca, e ch'è pur cieco
Colui che il folle tuo pensier seconda.
Vuoi tu che il tuo furor scusi in amore?
Scusar lo voglio; anzi n'ho pur pietate.
Ma ch'io l'approvi e lodi, in van pretendi.
E lodarlo farla, se incauta, in vece
Di sgridarti, qual debbo, e col consiglio
Saggia oppormi e costante, io divenissi
De la tua fuga, e del tuo error compagna.

ARSENE.

Così parla Rosmira, e a' miei desiri
Così ripugna, e i prieghi miei non ode,
Perchè ignara d'amor, tranquilla il core,
Ciò che non prova, ella in altrui deride.

ROSMIRA.

T'inganni, o bella Arsene, io così parlo,
Perchè de la ragione il chiaro lume
Mi palesa a la mente il vero; e scopro.

f 2

Quar-

Quanto tu mal t'avvisi. In te un eguale
Conoscenza del retto esser potrebbe;
Ma, come se del rio commovi l'acque,
Più non ravvisi ciò che il fondo accoglie,
Così gli affetti tuoi messi in tumulto,
Salendo, han posto a la ragione un velo.
Tu vergine real promessa sposa
Dal genitor a un duce invitto, crede
Scelto al trono di Memfi, andar ramminga
Piuttosto vuoi con un garzone, a cui
Giurasti se contro il voler del padre,
Ad un garzon figlio d'un re nemico?
La tua sorte non fai; vedi ch'esponi
Tua beltà nel cammino a rischi indegni.
Ove le nozze celebrar fuggiàfca
Da' patrj Lari, ove al grand'Api sacra
Su l'inoospite arene innalzar l'ara?
Sconigliata donzella, il troppo amore
Ti toglie il fenno, e 'l tuo decoro offende.
E vuoi ch'io t'acconsenta, e che ti segua?
Cangia, cangia pensier.

ARSENE.

Ma che ritarda
Amasi? ancor non viene? oimè, che in cielo
Veggio spuntare il dì! Vanne, Rosmira,
Il pigro Amasi affretta: digli ch'io
Ansiosa l'attendo . . . ma no. Resta:
Che il gran segreto disvelar potresti,

Se

Se t' incontrasse alcun. Lo vedi? oh numi!
Che forse per timor del mio periglio,
O dimentico forse di sua fede,
Solo fuggito sia? Pensier molesto.
Non tormentarmi in tal momento il core.
Pur sospetto men dà, pensar ch'io fui
Quella che a lui prima il fuggir proposi;
Che molto ei resistè; nè condiscese
Se non per forza. Ah sì, ch'io son delusa:
Lo preveggo: scortese ei m' abbandona!
Misera donna, che in amor riposa
Su la fede d'un uom! Voglio ire io stessa,
Voglio cercar di lui, saper che avvenne.
Ma, ecco il padre. Oimè! mi vide. Io temo
Che più di què partir non possa.

ROSMIRA.

Resta,

Che d'appagarti io prenderommi cura.
Grazie, o destin, che quà spignesti Meri.
Ora il folle disegno andrassi a voto.

S C E N A II.

MERI, ARSENE.

MERI.

Figlia, ove vai? perchè, quando a te viene,
Fuggi dal genitor?

ARSENE.

Padre, io non fuggo.

MERI.

Rallegra, Arsene, il mesto viso, e ancora
Torni il dolce seren de gli occhi tuoi,
Che tristezza sbandi; fa ch'io ti vegga
Contenta e lieta, e i tuoi dolor consola.

ARSENE.

M'è difficile affai di compiacerti,
Padre, in ciò che mi chiedi.

MERI.

E perchè mai?

ARSENE.

Saper tu stesso il puoi, senza ch'io 'l dica.

MERI.

Forse Amasi parti?

ARSENE.

Sarà partito.

MERI.

Ne sei certa?

ARSENE.

Or

Or di lui non so più nulla.

MERI.

Il sole appar su l'orizzonte appena;
Nè 'l comando real partir gl'ingiunse
Se non che pria del tramontar del giorno.

ARSENE.

Al comando real sommessò e pronto,
Cortese Amasi e docil per natura,
Forse ubbidito avrà a quest' ora. Ah! ch'egli
Pur troppo, sì, m'ha abbandonata.

MERI.

E lode,

Credo che merti; poichè udj Gerante
Dirmi, che a lui per te Scitalce irato,
Svelò che uccise nel conflitto Ucori.
Io che 'l sapea, severamente imposi
Di celarglielo ognor, assai temendo,
Ch'ei forse non prendesse aspra vendetta.
E so che in faccia tua Amasi disse,
Che sol per te, per l'amor tuo, col ferro
Non punta l'uccisor. Tu vedi, Arsene,
Ch'ei quì restando, in ambo per lor danno
Si farebbon di nuovo accese l'ire . . .

ARSENE.

E ben che dir con ciò tu vuoi?

MERI.

Ch'è meglio

Che lungi ito ne sia. Deh non pensarti,

f 4

Ch'io

Ch'io abbia Amasi in odio; anzi or che l'ira,
Giusta però, sento nel cor sedata,
Quasi ho di lui pietate: il suo delitto
Opra non è d'un'alma iniqua e fella.
E' delitto d'amor, lo veggo anch'io,
Che in giovin cor può tanto: in lui lo scufo;
Ma lo deggio punir: così richiede
La tua felicità. Perchè sospiri?
Vinci te stessa, e 'l tuo amatore obblia.

ARSENE.

Che di te non mi lagni, e figlia umile,
Mi sottometta a l'ordin tuo severo
Ti basti, o padre: io grata a quel che festi
Sarò mai sempre: da prigionie orrenda
Amasi a' prieghi miei salvasti, e in vece
Lungi da me tu lo sbandisti: io soffro
La lontananza sua, purch'egli goda
Aure di libertà, che viva e m'ami.
Ma che tu voglia Arsene lieta in tanta,
Che il suo cor le tormenta, amara pena,
Padre, giusto non è. Misera! Quale
Può conforto sperar se non dal pianto?

MERI.

Ti fanerà la piaga acerba il tempo.

ARSENE.

No, nol farà.

MERI.

Lungi da gli occhi tuoi

Amas-

Amasi, che a te fè sì dolce incanto;
Forse t'avvezzerai a poco a poco
Con viso amico a riguardar Scitalce;
E degno ti parrà de la tua destra.

ARSENE.

Se rispettosa figlia a te davanti
Brami Arsene mirar, non affannarmi
Col sol pensier de l'odiato nome.
Tu l'ami, o padre, e non conosci quanto
Sia indegno del tuo amor. Chiedi a Gerante;
Quando a chiamarlo per tuo cenno ei venne,
Come altero rispose. Amasi, ed io
Maravigliati ne restammo, e a sdegno
Ci mosse. E ben poi lo vedesti? o pure
Te disprezzò, fatto protervo esempio
A' tuoi vassalli, e altrove andò superbo?

MERI.

Nol vidi, è ver; ma lo credei di scusa
Degno, perchè spinto da un'ira atroce
Mel dipinse Gerante; e la cagione
Ne furo i detti tuoi, che del tuo amore,
Ben lo so, il fero disperar per sempre.
Ma che d'Arsene l'ostinata e dura
Mente cangiar mai non si possa; e nulla
Di Scitalce in favor vaglian le brame
D'un amoroso padre?

ARSENE.

Ah se cangiare

Tu

Tu poteffi la mente in me, lo credi,
 Non cangereffi per Scitalce il core.
 Amafi solo è l'amor mio: per lui
 Tutto farò; tutto a soffrir fon pronta.
 Ed oh seguirlo aveffi almen potuto.
 Aimè, non c'è piu fperme! Amafi, vanne,
 Vanne felice; e nel tuo core Arfene,
 Come Amafi nel mio, ferba et adora.
 E chi è colui, che a quefta parte move
 Frettolofo?

MERI.

E' Gerante.

SCENA III.

GERANTE, ARSENE, MERI.

ARSENE.

DI': che avvenne?

GERANTE.

Api, o gran Re, ti falvi. A te dolente
 Apportator di trifta nuova io vegno.

MERI.

Che è mai?

ARSENE.

Numi del ciel!

GERANTE.

Là ne la via
 Del

Del reale giardin, che spesso selva
 Di fruttifere piante ombrosa rende,
 Il valoroso invitto eroe Scitalce,
 Il duce tuo, giace ferito a morte;
 E lo piagò nel petto un pugnai crudo,
 Che gli sta fitto ancor. Di caldo sangue
 E' inttiso il manto, ed in gran copia scorre,
 E arrossa il verde foggio ov'egli è affiso.
 Truce è l'aspetto suo; furore ed ira
 Fulmina intorno il moribondo sguardo.
 Innorridisco in rammentarlo!

MERI.

E quale

Fu l'empia man che lo trafisse?

GERANTE.

Ignota

Staffi finor: pur ti dirò, che pria
 Che al fatal luogo, ove ne giva in cerca
 Di Calliride, io fui giunto, a forte
 Mi rincontrai con Amasi, che certo
 Di là veniva: egli era ne l'aspetto
 Sì contrasatto, e pallido, che appena
 Ravvisar lo potei; e meraviglia
 Mi destò allora; indi veduto il tristo
 Spettacolo, mi nacque ne la mente
 Forte sospetto ch'egli fosse il reo.
 Molto più, che quand'Amasi incontrai,
 Gli dissi chio 'l credea lungi da Memfi,
 Poichè

Poichè sparfa egli avea scaltro la voce
 Di partir tosto, ed egli mi rispose
 Confuso sì, ch'io nulla intesi.

MERI.

Ah indegno!

Che dici, Arsene?

ARSENE.

Io sì crudel nol credo.

GERANTE.

E pur n'ho prova ancor maggiore.

MERI.

Dimmi:

Non ti parlò Scitalee?

GERANTE.

A lui tremante

Io m'accostai; e nel languor di morte
 Fra gl'interrotti accenti, questo udj
 Che, un amaro sospir traendo, disse:
 Amasi, vanne; sarai pur contento.
 Di là partii per darne a te la nuova;
 E trovando Calliride, gli dissi
 Ciò che m'avvenne, e ciò che udj: là corse
 Egli ben tosto, per prestare a lui
 Nel morir i pietosi uffizj estremi.

MERI.

Che più debbo cercar? ah scellerato!
 Sì; tu mel trafigesti Amasi iniquo!
 Vanne, vanne, Gerante . . .

AR-

ARSENE.

Ah no: sospendi,

Padre, ancor . . .

MERI.

Figlia, ti vergogna e taci.

Va, Gerante, va tosto, ch'ei non fugga
Da Memfi, e mi deluda: col tuo brando
Vendica il sangue di Scitalce; e s'egli
Forte riparo da le annose piante
Al tuo franco ferir trovasse, prendi
Teco scelti soldati: il voglio ucciso;
Che pietate non merta un traditore,
Che violò la reggia; ed al re tolse
Con la barbara mano il suo sostegno.

SCENA IV.

ARSENE, MERI.

ARSENE.

N Umi, che sento mai? ..

MERI.

Che pensa Arsene?

ARSENE.

Sì confusa vaneggio, o padre, ch'io
Non so se pensi; e a te parlar non oso. ..

MERI. . . .

Ecco il tuo degno amante; ecco il consorte,
Che

Che al tuo felice talamo sceglieſti;
Per cui la deſtra rifiutaſti ardita
Del tradito Scitalce; ei che d'allori
Porta a la tomba l'onorata chioma
Cinta, e di gloria per ſi illuſtri impreſe.
E 'l tuo Amaſi indegno, opra sì nera,
Vile di tutto Egitto obbrobrio il rende.

ARSENZ.

Padre, non tormentarmi.

MERI.

Tanto ardiſci?

Forſe ti par che te lo biaſmi a torto?

ARSENZ.

Ma ſe reo non lo credo . Ttoppo nota
M'è di lui la bell'indole, e 'l candore
De l'alma ſua . Come in un punto fiero
Divenir ha potuto e traditore?
Quando l'offeſa de l'uccifo Ucori
Non gli aveſſe di nuovo acceſa l'ira
Nel petto ... un figlio alfin che tanto amava
Il padre ſuo ... Pur mi giurò, che tutta
Donava a l'amor mio la ſua vendetta.
Non ſo che dir ... reo non vorrei che foſſe;
Ma pur ne appare ... oh dio! ſpero ... pavento ...
E fra dubbi penſier queſt'alma ondeggia.

SCE-

S C E N A V.

ROSMIRA, ARSENE, MERI.

MERI.

CHe ci rechi, Rosmira?

ROSMIRA.

Infausta nuova.

Udito ho dir, Signor, che in una via
Del giardino real more Scitalée
Da crudo ferro trapassato il core.

ARSENE.

Già lo sappiamo, Rosmira; e vana cura
Di farcel noto ora ti prendi.

ROSMIRA.

A sdegno

Dch non aver, Arsene; il fiero scempio
Del valoroso duce orror m'impresse
Ne l'alma; e quà sol per richieder venni
Se questa voce ch'è si sparfe...

ARSENE.

E' vera.

MERI.

E chi s'incolpa?

ROSMIRA.

Questo dir non posso...

ARSENE.

Dillo. Amasi: è ver?

Ros

ROSMIRA.

Amasi.

ARSENE.

Or ora

Per comando real cadrà punito.

ROSMIRA.

Amasi more , e fredda Arsene il narra

Quasi senza pietade asciutta il ciglio?

MERI.

Rosmira , or vede gli error tuoi la figlia .

ARSENE.

S'Amasi a me spergiuro su . . . se fiero . . .

Cara Rosmira non parlarne . . . troppo

Mi strazia il core un tormentoso affanno.

SCENA VI.

CALLIRIDE , MERI , ROSMIRA ,

ARSENE.

MERI.

C Alliride , incontrasti nel cammino
Gerante?

CALLIRIDE.

No , mio Re. Quà vegno . . .

MERI.

Intendei

Non raccendermi l'ira ; e dentro l'anima

Non

Non inasprire il mio dolor. Scitalce
Morto cadè: la scelerata destra
D'Amasi lo ferì; ma andò Gerante,
Per cenno mio, de l'uccisor dal petto
A strappar l'empio core; onde col sangue
Sua nera infame colpa Amasi lavi.

CALLIRIDE.

S'egli è reo, come ognun lo crede, giusto
E' 'l suo castigo, o Re; venero e approvo
I cenni tuoi. Io che a Scitalce chiusi
Con mano amica i moribondi lumi,
Per ordin suo quà vegno. Altre parole
Proferir non potè di vita uscendo,
Fin ch'io là fui, se non che queste: Amico
Reca, ti priego, da mia parte a Arsene
Questo papiro, e fa che legga quanto
Vi scrissi di mia mano: e morì tosto.
Eccolo, o Principeffa.

MERI.

A me lo porgi:
Lascia ch'io 'l vegga. Riconosco, Arsene,
Di Scitalce la mano: egli lo scrisse.
Prendilo; leggi ... perchè pensi? temi?

ARSENE.

Leggilo tu, Rosmira.

ROSMIRA.

Io ti compiaccio.

ARSENE.

E

Ma

Ma no: dammelo. Tremami d' orrore

La man, e copre gli occhi un fosco velo.

„ Barbara Arsene ... „ Qual feroce scritto
Questo fia mai, se tal comincia? „ Arsene

„ Ingrata; l'amor mio sprezzasti; il regno

„ Mi togliesti, crudele, a cui la via

„ M'aperfi col valor e con un finto

„ Affetto a Meri; le bramate nozze,

„ Perchè Amasi sol ami; a me negasti;

„ Amasi, ch'io per altrui mano estinto

„ Farti cader vicin tentai, ma in vano.

„ Nulla mi valse il tuo fratel Rameffe

„ Uccider di mia man, perchè togliendo

„ L'unico erede al regno, io poi tuo sposo

„ Salir doveffi al trono . . .

MERI,

Ah fellon! Come?

Che sento mai? che colpo è questo? ah mostro,

Abbominevol mostro, anima rea!

Cio facesti? ah mio figlio!

ARSENE,

„ Io da me stesso

„ Disperato m'uccido; la mia morte

„ Ti sia sempre funesta: leggi: io volo

„ Invendicato a l'atre ombre d'Averno.

Dunque Amasi è innocente. Eterni numi!

Corri, corri, Calliride, rattieni

Il braccio di Gerante: va: sospendi

La

La spada che giù piomba e un mortal colpo
Forse al misero porta: volati mira,
Che dà l'assenso, anzi il comanda il padre.:

MERI.

Ubbidisci la figlia.

ARSENE.

Se da lungi

Lo vedi, grida; e 'l grido tuo pervenga,
E la velocità passi del piede:
A la tua Principessa Amasi salva.

SCENA VII.

MERI, ARSENE, ROSMIRA.

MERI.

ERa sì scelerato, e nol conobbi?
E Arsene condannai perchè Scitalce
In odio aveva; ed Amasi innocente
Per inganno fatal incauto perdo?
Da sdegno e maraviglia e dal dolore
Son fatto così stupido, che a un fasso
Più che ad uom rassomiglio.

ROSMIRA.

Arsene spera...

ARSENE.

Che sperar? che mai dici a me, Rosmira?

g 2

Tu

Tu così mi lusinghi ; e vuoi ch'io creda
Amasi vivo ? ah no : che lungo spaaio
Tropo passò di tempo : avrà Gerante
Eseguito a quest' ora il fatal cenno .
Trovato avrà là nel real giardino
Quell' innocente , e forse afflitto e mesto
Del suo nemico per la morte . Il core
D' Amasi n' è capace : e intanto solo ,
Placido e cheto , senza far difesa ,
Vittima del crudel ferro è caduto .
Barbari dei ! barbaro fato ! Padre
Tu così amasti un scelerato , un empio
Che ti trafisse un figlio , e che superbo
Volea salir con mille colpe al trono ?
E tu per lui d' ingiusto odio mortale
Contro Amasi t' armasti ; e da un sospetto
Fosti sedotto , e l' uccidesti ; e in lui
La cara figlia tua feristi a morte ?
Ah non ti è cara ! ah no , che amor non senti
Per le viscere tue , poichè al suo amante
Precipiti la morte ; e pria non cerchi
S' è vero il fallo suo ! Barbaro padre !
Misera Arsene ! ora perdè la luce
De gli occhi suoi , e del suo cor la vita .
Caro Amasi , tu mori ; ed io vorrei
Seguirti pur ; ma sì infelice io sono ,
Che un tanto aspro dolor acerbo e crudo
Non fa farmi morir . Mi guardi , padre ?

So che t'offesi, e so che i detti amari
Di disperata figlia, al cor paterno
Giunsero, e lo ferir: ma in me ragione
Il suo impero perdè. E' il fier trasporto
D'un tiranno dolor, non io, che parla.
Eccomi... (a che la man m'occupi e ingombri?
Vanne lacero al suol papiro indegno.)
Eccomi a' piedi tuoi: perdono, o padre,
De l'infano parlar protesta io chieggo.
Ma non è questo sol ch'io da te voglia.
Tu m'uccidesti il caro amante. L'ombra
De gli Elisj il vedranno andar rammingo
Senza la cara Arsene? Io senza lui
Amar posso la luce? Padre, uccidi
La figlia tua, che impaziente brama
Del caro Amasi suo farsi compagna.
Quì ferma sta: quì da te morte aspetta.
Snuda quel ferro, e vibra in mezzo al seno
Aspra ferita, e al mio dolor dà fine.

MERÌ.

Togli da' piedi miei, toglì, Rosmira,
La disperata Arsene: il cor mi struggo
Nel mirarla così.

ROSMIRA.

Alzati, e vivi,

Mia Principessa.

ARSENE.

Deh che fai, Rosmira?

G 3

L'uni-

L'unico mio conforto or mi contendi.

ROS MIRA.

Forse Amasi vivrà.

ARSENE.

Credi che viva?

Ah se vivesse! ah se il cammin fallito
Ha Gerante in cercarlo; ah se là in tempo
Calliride portò l'ordin felice,
Dopo mille disastri e mille pene,
Coppia non v'è di fortunati amanti
Che a noi possa agguagliarsi. Inutil speme!
No ch' ei non vive più; e mentre io nutro
Vano pensier che mi lusinga il core,
Sotto il ferro crudel Amasi forse
Perdè la vita sua. Più non resisto:
Colà si vada ov'è 'l mio ben tradito;
Si vada sì, che nel fatal momento
Udir voglio di lui gli ultimi accenti.
Padre, Rosmira, addio, ... Che fo? se 'l miro,
Vista crudel! di caldo sangue intriso,
Pieno di morte il volto; e quei begli occhi
Cercar attenebrati in van la luce.
Morro d'orrore e duolo. E ben, si mora:
Questo è il deslo d'Arsene. Amasi, io vegno ...
Ma se lo turba la presenza mia?
Se gli è nuova ferita la mia voce?
Se de' nostri occhi l'amoroso incontro
Gli rende amaro il suo morir? Rosmira,
Non

Non so che far: girmen vorrei, ma il piede
Vacilla, oh dio! Povera Arsene, nata
Solo a penar! Chi mi dà aita? ah crudi,
Che mi straziate il cor barbari affanni,
Perchè volete, che morendo io viva . . .

SCENA VIII.

AMASI, CALLIRIDE, ARSENE,
ROSMIRA, MERI.

ARSENE.

A Masi!

AMASI.

Arsene . . .

CALLIRIDE.

Mira, o Principessa,
Che vivo Amasi, e salvo io ti ridono.

MERI.

Principe, vieni ad abbracciarmi. Oh numi!
So che t'offesi; e d'un'ingiusta morte
Io ti volli punito; ma s'unire . . .

Tante apparenze in te, tanti sospetti
In me per farti creder reo, che Meri
Cedè precipitoso; e un'innocente
Quasi per causa d'un felloe uccisi.
Qual rigido dover vuol, che un regnante
Con chiara mente e con un cor tranquillo,

Accor-

Accorto e saggio rintracciando il vero,
Cauto de' falli altrui penſi e decida!
Deh perdona . . .

AMASI.

Non più, Signor, che tutto
Noto mi fe Calliride; e la vita
Or da te riconoſco, ed il paſſato
Periglio obbligo. De l'adorata Arſene
Il caro aſpetto . . . Ma che fai? non parli?
Son Amaſi . . .

ARSENE.

Tu ſei Amaſi? Padre,
Amaſi è vivo? A lui parlo, o Roſmira?

MERI.

Figlia, tu 'l vedi.

ROSMIRA.

Bella Arſene, è deſſo.

ARSENE.

Che coſa è mai ch'entro me ſteſſa or ſento?
Amaſi . . . Amaſi . . . oh dio! gli acceſi affetti
Vorrei ridirti, e la paſſata pena:
Ma nel mirarti quì preſente, e vivo,
Sì m'opprime il piacer, che aimè! non poſſo. . .
Laſciammi reſpirar.

MERI.

Amaſi, come
Tì ſalvaſti da morte? A te Gerante,
Dimmi, non venne? o pur ſmarri la via?

AMAS

AMASI.

Venne Gerante ; e allor ch'io 'l vidi acceso
Contro me d'ira, e da' soldati cinto
Voler la morte mia, pien di coraggio
Snudai la spada, e mi difesi: poco
Resister più potea, giunse opportuno
Col cenno tuo Calliride : Gerante
E i suoi pronti ubbidiro, ed io fui salvo.

ARSENE.

Vedi, o mio genitor, s'Amasi nutre
Degna d'un re guerriero un'alma grande.

MERI.

Hai ragion, figlia; ed a regnar lo scelgo
Sopra i vassalli miei: nè Tani sola
Sì eccelsò regnator d'aver li vanti
Ne l'egregio garzon. La destra, Arsene,
Porgi di sposa ad Amasi; l'eredità
Sarà del regno mio: vollero i dei
Questo giusto Imeneo: applaude Memfi
La scelta del suo re. Congiunti insieme,
In fin ch'io chiuda gli occhi a eterno sonno,
E dopo il viver mio, figli, che tali
Ambo vi chiamo, alto piacer d'un padre,
Vivrete in lunga età giorni felici.
La pompa nuzial, che per l'iniquo
Scitalce fu disposta, oggi si compia
Per Arsene, e per Amasi: e 'l trionfo
Vegga ognun di costante amore e fede.

AMAS.

AMASI.

Signor, io grato a' benefici tuoi,
Non di Tani il monarca, o pur di Memfi
Qui vedrai; ma di Meri eccoti un figlio.

ARSENE.

La desiata man, che mi concede
Il genitor pietoso, ora a me porgi,
Amasi; e strigni pur la mia. Conforte
Tu mi farai nel talamo e nel regno.
Quanto è dolce trovar in un amante,
Per cui già ardeasi d'amoroso foco,
Un caro sposo, che soave legge
Di dover, vuol che ognor s'adori e s'ami!

IL FINE.

27

005652749



